

La crisi del modello americano

I riformisti europei avevano scommesso sull'americanizzazione della società europea. Crollato il muro di Berlino, invece di riflettere sulla catastrofe del socialismo reale, i laburisti, i socialdemocratici e gli eredi del Pci hanno tentato per anni di importare il modello di società e di politica imperanti negli Stati Uniti d'America. In quegli anni Tony Blair divenne leader da imitare e l'ideologia del meno Stato e più mercato la bibbia dell'azione del riformismo continentale. Esempio il percorso dei postcomunisti. Se nel tentativo di Occhetto maldestro e condotto senza intelligenza politica, si poteva ancora intravedere una qualche forma di volontà di rinnovamento della sinistra, nel processo di formazione del Partito Democratico si può cogliere, a questo punto, soltanto un'imitazione abortita di una formazione politica all'americana, senza alcuna possibilità di incidere nella realtà del Paese. Un agglomerato di stagionati leader senza l'appeal di un Barack Obama, senza un'idea di società e quindi continuamente esposto al rischio dell'implosione. Scopiazze l'America, nella fase storica del suo declino, è stato il capolavoro di una classe dirigente che non a caso si dimostra incapace di contrastare l'ondata nazional-populista guidata da Berlusconi. Che a cinque mesi dalla sconfitta elettorale il maggior partito di opposizione continui a ginguarsi con "dialogo sì e dialogo no" con una destra illiberale e faziosa come quella italiana, siamo certi che lasci inebetito anche il più fiducioso fan del veltronismo. Che di fronte alla catastrofe dell'ideologia liberista e al crollo del sistema finanziario figlio dell'iperliberismo imposto al mondo da Reagan in poi (compreso Bill Clinton), il Pd non riesca ad andare oltre a qualche balbettio, certifica lo stato comatoso della democrazia italiana.

Rilevante è stata la manifestazione dell'11 ottobre dei frammenti della sinistra arcobaleno e la presenza di tanti giovani può essere una speranza. Una parte consistente della redazione di "micropolis" si definisce comunista senza alcun timore di essere giudicata fuori della storia. In questi anni non abbiamo cessato di interrogarci sul perché i nostri ideali si siano trasformati in un fallimento storico. Ma proprio per questa nostra ricerca non siamo convinti che oggi sia prioritario riaffermare un'identità genericamente comunista. Al di là delle bandiere d'appartenenza, fondamentale

ci sembra tentare di aggregare in una formazione politica un popolo di sinistra che va ben oltre le percentuali elettorali dell'Arcobaleno. Le lotte intestine dei gruppi dirigenti di quel che ne resta, unite all'incapacità di andare oltre il già vissuto, rendono la situazione angosciante.

Siamo messi malissimo e dobbiamo prepararci al peggio. Il peggio significa, ad esempio, affrontare con fermezza l'attacco al sindacato che Confindustria e Governo stanno portando



ad un punto di non ritorno. Cisl e Uil si apprestano a firmare l'accordo che la Confindustria vuol imporre sulle modifiche al sistema contrattuale. Accordo che eliminerà con la contrattazione nazionale anche ogni autonomia sindacale. Il Ministro Sacconi sta facendo le prove tecniche per limitare il diritto di sciopero. La Cgil si trova pressata in una tenaglia tra il rivendicare il mantenimento di

un ruolo sindacale di qualche significato e la spinta a conformarsi ad un'ideologia che vede come arcaico il conflitto sociale. E' evidente che il Pd non sarà in grado di gestire la rottura sindacale a riprova della mancanza di qualsiasi collante tra gli ex Ds e gli ex Margherita.

Esemplare è stata la vicenda Alitalia. Di fronte ad una "truffa" come quella organizzata da Berlusconi, la scelta di Veltroni è stata quella di invitare a cena Colaninno ed Epifani per trovare una mediazione. E la Cgil si è vista costretta a firmare un accordo che giudicare vergognoso è un elogio. Succederà lo stesso per certificare la fine di ogni contrattazione nazionale secondo i desideri della Marcegaglia e di Bonanni?

I trecentomila manifestanti dei sindacati di base costituiscono una novità rilevante e un avvertimento a Cgil e Pd: ai compromessi inaccettabili si può rispondere con mobilitazioni di massa, anche a prescindere da Cgil e Partito Democratico. Il permanere delle lotte nella scuola e nell'università stanno dimostrando una volontà di massa di non arrendersi, né alle scelte nazional-populiste della destra, né all'ignavia dei riformisti. Un po' di luce in un mondo di precarietà.

Continuiamo a stupirci che, di fronte al tracollo del mondo costruito dall'ideologia liberista, non ci sia una singola voce nell'area riformista che rifletta sul significato politico del più massiccio intervento pubblico nell'economia degli ultimi settanta anni. Soltanto Laura Pennacchi ha scritto cose interessanti nel "manifesto" del 21 ottobre. Gli intellettuali e i dirigenti dell'area riformista tacciono come sorpresi dalla crisi del modello di sviluppo americano. Eppure potrebbe essere l'occasione per riflettere su come trasformare l'intervento pubblico in risorse per un nuovo modello di sviluppo per l'Italia e per l'Europa. Per adesso si salvano i banchieri e si lasciano impoverire i ceti popolari del continente. La questione salariale e il rilancio di un nuovo welfare non possono continuare ad essere appendici nelle priorità del Partito Democratico. Al momento che scriviamo non sappiamo com'è andata la manifestazione del 25 ottobre indetta dal Pd nel luglio scorso. Né sappiamo quale sia la linea che Veltroni ha portato in piazza. Rimaniamo fiduciosi. Svuotato il Parlamento di un qualche significato democratico non ci resta che la democrazia delle piazze.

Movenze da pochade

Tragedia e farsa sono facce di una stessa realtà. Così in una situazione di sostanziale svolta autoritaria, di crisi economica e sociale che travolge assetti consolidati, di ripiegamento culturale e morale, la politica locale assume movenze da commediaccia di quattro soldi, con attori improbabili e inesistente regia. Qualche scandalo cleptocratico, fastidio per ogni critica, gruppi dirigenti privi di idee e nerbo ma nervosi, decisionismo d'accatto, disinteresse e rassegnazione dei cittadini. Anna Mossutto, sul "Corriere dell'Umbria", continua a rampognare in modo bipartisan centrosinistra e centrodestra, ma le sfuggono le vere ragioni di questa eclisse della politica. La prima è che la politica ridotta ad amministrazione e a "competenze" non può essere niente di diverso da questo. La seconda è che il centrodestra è parte del sistema. Al suo interno si sono stabiliti equilibri che la vittoria in qualche grande comune metterebbe in discussione, aggiungendo commensali a una tavola dove ognuno dei "protagonisti" ha trovato il suo posto. Ciò rappresenta una spinta a non vincere o perlomeno a non impegnarsi a vincere.

Il Pd, infine, deve scegliere se tagliare a sinistra e allargare all'Udc, oppure mantenere la compagine attuale. Tutti sanno che, con il Prc al 2-2,2% nei sondaggi, può non convenire mantenere il vecchio quadro, ma c'è la paura di mettere in movimento processi incontrollabili e quindi... si pondera con cautela. L'esempio è la minicrisi nella Provincia di Perugia. Il presidente Cozzari, forse confortato da qualcuno nel partito di maggioranza relativa e d'accordo con l'Udc o parte di essa, preme per scaricare Rifondazione e accordarsi con il partito di Casini, il Pd sostiene l'impossibilità dell'operazione, Cozzari minaccia le dimissioni e... rimane al suo posto. Né c'è da sperare nella corrusca ex Sinistra arcobaleno che ha già aperto le consultazioni per restare al suo posto. Rifondazione comunista, nella versione ferreriana-vintiana, è disponibile a tutto, purché le si lasci il bollino del simbolo e qualche incarico. Né c'è da fidarsi dei dipietristi a cui si vanno assemblando truppe sparse dell'ex sinistra nella convinzione che sia l'unica possibilità di rompere il gioco e conquistare... qualche posto. L'unica speranza è la rivolta d'una sinistra diffusa, dispersa e perbene. Se avrà la forza di proporsi come alternativa credibile allora c'è una possibilità di fuga dalla mefitica palude in cui siamo immersi, altrimenti non resta che sperare in tempi migliori.

commenti

Contraddizioni rifondative
Il capo ideale

Sale, prezzemolo e aglio

Un mondo a parte

Burri in carta bollata **2**

politica

La Costituzione

è in pericolo **3**

di Saverio Monno

Uscire dall'isolamento
e costruire l'alleanza
con i cittadini **4**

di Fabrizio Frattini

Dopo il minimetro

di Stefano De Cenzo

Nella scuola per prima

cosa occorre rispetto **5**

del Co.D.a.D. Ponte Pattoli

"Come vi giuro che un
Puc(k) onesto son" **6**

di E.S.

economia

I paradossi
della congiuntura **7**

di Franco Calistri

Dossier Speciale crisi

Capitalisti
crisi economica **8**

e intervento pubblico **10**

Col soccorso di Marx **10**

di Roberto Monicchia

società

L'accanimento giudiziario
di Maurizio Mori **7**

Lettera
a una Governatrice **11**

Una tranquilla regione
molto infiltrata **12**

di Paolo Lupattelli

Inceneritori:
una questione aperta **13**

di Anna Rita Guarducci,
Marco Montanucci

cultura

Fuori dal circuito psichiatrico
di Fabio Mariottini

Libera veramente **14**

di Alberto Barelli

La musica di Paola e Chiara
di Enrico Sciamanna

Senza mai chiudere
gli occhi **15**

di P.L.

Libri e idee **16**

Contraddizioni rifondative

“Comunismo è una parola indicibile, se fermi qualcuno per strada e gli dici io sono comunista quello non ti capisce”. “Sebbene non pensi che l’affermazione possa stupire qualcuno e neppure interessare particolarmente chi non mi conosce, io sono comunista. Punto”. Chi parla, nell’un e nell’altro caso, è l’ex presidente della Camera, Fausto Bertinotti: la prima affermazione è contenuta nel nuovo libro di Vespa; la seconda, riportata dai quotidiani, è la risposta piccata al nuovo segretario di Rifondazione, Ferrero, che quella affermazione criticava. Da tempo Bertinotti ama gli ossimori (ci ricordiamo la “globalizzazione intesa come modernizzazione contro la modernità”), oggi si diletta a frequentare i vocaboli pregnanti e allusivi cari ai poeti ermetici (es. “indicibile”) e persegue lo sciascino “contraddisse e si contraddisse”. Continuiamo però a trovare insopportabili le ricorrenti polemiche contro il ciclo di lezioni che terrà nelle prossime settimane all’Università di Perugia in qualità di professore a contratto. Agli studenti che si recheranno a lezione presso le facoltà di Giurisprudenza e Scienze Politiche la sofisticata dialettica bertinottiana richiederà forse un impegno supplementare di attenzione, ma sarà sempre meglio che stare a sentire il “pensiero unico” della destra di regime o le banalità di certi ignoranti di cui per carità di patria tacciamo il nome.

Uniti si vince

Ad un anno dalla sua nascita il Partito Democratico si prepara a festeggiare il primo compleanno con incontri e iniziative varie. D’Alema organizza la sua Fondazione, altri lo imitano, i cattolici si incontrano ad Assisi, la teodem Binetti erge baluardi contro il dilagante laicismo, Veltroni divorzia da Di Pietro. E’ il nuovo che avanza. In Umbria le assemblee per varare lo statuto si risolvono con un nulla di fatto nel disinteresse generale mentre più appassionante, almeno per gli interessati, è la discussione sul terzo mandato della presidente Lorenzetti e sul quarto di qualche assessore. Da record dei primati l’appassionante duello di resistenza tra Terni e Città di Castello per rinviare la realizzazione del gruppo unico in consiglio comunale. “Se po’ fa”, ma ancora non si fa. Della serie uniti si vince.

Il capo ideale

I giornali danno per certo che il consigliere comunale Franco Granocchia, di Sinistra democratica, insieme all’ex senatore Brutti, stia per approdare nell’Italia dei valori guidata dal carismatico Di Pietro. Tra le grandi battaglie sostenute di recente da Granocchia brilla quella per la caserma dei carabinieri a Ponte San Giovanni: adesso ha trovato anche il capo ideale per i suoi questurini.

Sale, prezzemolo e aglio

I francescani del Sacro Convento si sono montati la testa. Il due ottobre hanno presentato il nuovo sito della rivista “San Francesco patrono d’Italia” e per l’occasione hanno organizzato un dibattito teso ad incoraggiare il dialogo politico tra Pdl e Pd, con il patrocinio del santo Poverello. Vi hanno partecipato il vescovo di Assisi Sorrentino, padre Coli, noto esponente pacifista tornato di recente Custode del Sacro Convento, un bellicoso Gasparri, ex missino ed ex ministro, la capogruppo dei senatori Pd Finocchiaro e, di straforo, Rocco Buttiglione.

Gli incoraggiamenti al dialogo del frate francescano non sono apparsi molto efficaci: alle dolci parole della Finocchiaro il capogruppo dei deputati Pdl ha risposto dichiarandosi disponibile ad ascoltarla con pazienza e a risponderle con cortesia, ma ha detto chiaro e tondo che il governo e la maggioranza continueranno a fare inflessibilmente quello che pare loro, compreso mandare l’esercito per ogni dove. Se non ricordiamo male una volta Gesù sponò i suoi discepoli ad essere il sale della terra, ma i francescani assomigliano di più al prezzemolo, si ficcano sempre dappertutto, dalla Santa Inquisizione alla Tavola della Pace. In questo caso però hanno rischiato di fare la parte dell’aglio: quello che gli osti disonesti aggiungono in abbondanza al pesce avariato per coprirne la puzza e il sapore disgustoso.



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull’asse del formaggio. La rubrica “Il piccasorci”, con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di “rosicare il cacao”.

La morte di un compagno

Il manifesto”, di cui è stato anche condirettore, gli ha dedicato pagine dense di memoria, di commozione, di affetto: noi vogliamo ricordare Vittorio Foa nelle sue venute a Perugia, compagno di militanza politica, libertario affascinante, in sbrindellate organizzazioni post-sessantotto. E ricordarlo con una sua orgogliosa frase, recente, del 2005, quando era già stato tutto consumato: “Non sono mai stato comunista, ma coi comunisti ho lottato tutta la vita”. Così lontano dai tanti che hanno rinnegato, e occultato tra le pieghe grigie di un partito che chiamano democratico il loro passato di dirigenti di comunisti.

Un mondo a parte

Mentre scriviamo è in pieno svolgimento nel cuore di Perugia Eurochocolat. Il suo patron, Guarducci, sabato 18, ne ha ritardato di qualche minuto l’apertura in segno di lutto per l’operaio che il giorno prima a Modica era stato stritolato dalle pale dentro la caldaia che prepara il cioccolato. Ha anche annunciato che

avrebbe fatto recapitare alla famiglia gli euro raccolti in una colletta tra gli espositori. Una manifestazione di sensibilità forse inevitabile (tra gli espositori c’era anche la ditta ove la disgrazia è avvenuta) e piuttosto in sordina, al punto che non tutti i giornali locali hanno trovato lo spazio per scriverne.

A noi non è bastata. Non ci rassegniamo a considerare le morti sul lavoro “una cosa normale” e perciò pensiamo che una qualche traccia di quella tragedia nel bailamme del gran mercato dovesse pur trovarsi, almeno nella giornata di sabato. Magari un foglietto di carta da distribuire insieme ai numerosi depliant. Un posterino minuscolo affisso ai baracconi. Un segno, fosse anche di ipocrisia, uno di quegli “omaggi che il vizio rende alla virtù”. Invece no. Abbiamo girato la fiera in lungo e largo e del fatto s’erano perdute le tracce. Nascosto, dimenticato, se non addirittura cancellato. Alla fine del percorso, davanti al Mercato Coperto, abbiamo trovato uno stand “solidale”. Abbiamo appreso che a Modica (guarda caso) una cooperativa ha messo insieme la sapienza alimentare degli Atzechi con quella delle donne del luogo realizzando un eccellente cioccolato. La cooperativa utilizza materie prime del Commercio Equo e Solidale: il cacao della Repubblica Dominicana e lo zucchero delle Filippine. Solidali con tutti tranne che con gli operai ammazzati dal lavoro. E dallo sfruttamento.

il fatto

Burri in carta bollata

Sono tredici anni che Alberto Burri è scomparso, ma il suo nome continua ad apparire più frequentemente nelle pagine delle cronache giudiziarie che in quelle culturali dei giornali. L’ultima notizia è quella del pignoramento di otto serigrafie del ciclo dei Cretti avvenuto nella sede del museo Albizzini. L’ingiunzione del Tribunale di Città di Castello è stata richiesta dal notaio perugino Paolo Biavati, che reclama un credito di circa 150 mila euro per l’attività di inventariamento e di liquidazione dei beni della vedova del Maestro. Dice l’avvocato del notaio: “...delle spese relative alla liquidazione dell’eredità rispondono tutti gli eredi e perciò anche la Fondazione”. Risponde quest’ultima: “Noi non abbiamo mai conferito alcun incarico al notaio in relazione all’eredità di Minsa

Craig e ci riserviamo ogni opposizione. L’iniziativa è del tutto infondata e illecita”. Ci risiamo; la catena infinita di cause, ingiunzioni, pignoramenti, vendite alle aste è ben lontana dalla sua conclusione. Il fatto vero, al di là delle cronache, è che sono in pochi a resistere alla tentazione di attingere al patrimonio lasciato da Burri ai suoi concittadini e all’umanità. Piatto ricco mi ci ficco, si sa la carne è debole, ma alla fine anche i patrimoni più grandi rischiano di essere dilapidati se gestiti male e senza criteri. Da questa infinita telenovela artistico-giudiziaria non ne esce certo bene il presidente, la giunta e il consiglio di amministrazione della Fondazione Burri che in tredici anni non ha saputo mettere la parola fine ai contenziosi, anzi ha gettato benzina sul fuoco con una singolare attrazione per le carte bollate. Non ne esco-

no bene i quattro enti che per statuto nominano i membri del consiglio di amministrazione della Fondazione: l’Università La Sapienza di Roma, la Cassa di Risparmio di Città di Castello, la semiconosciuta Associazione per la salvaguardia dei monumenti dell’Alta valle del Tevere e il Comune di Città di Castello. Ma chi ne esce peggio è il sindaco di Città di Castello, che mai ha fatto un passo per tutelare l’eredità pubblica e dirimere la intricata matassa e, anzi, le poche volte che è intervenuta lo ha fatto a sproposito. Come o peggio di lei ha fatto solo la muscolosa presidente della Giunta regionale che non ha mai esercitato il potere di controllo che le compete e troppe volte ha dichiarato conclusa una vicenda che conclusa non è stata mai. Il tutto con grave danno dell’arte e del patrimonio pubblico.

la lettera anonima i dubbi di un comunista

Sono un compagno di Rifondazione comunista. Preciso subito che all’ultimo congresso ho votato per Paolo Ferrero, non solo per spirito identitario, anche se a me definirmi comunista non mi fa affatto schifo, ma soprattutto perché mi convincevano alcune istanze moralizzatrici che proponeva per il partito (la riduzione degli emolumenti a deputati, consiglieri regionali e eletti nelle istituzioni). Per me essere comunista è anche un fatto di moralità e di sobrietà. Comprendete dal seguito della lettera perché non mi firmo: non vorrei diventare destinatario delle telefonate interessate dei vendoliani, con cui ho poco a che spartire. Ma venendo al punto. Leggo sui giornali locali che si sta ridiscutendo lo Statuto regionale. Il Pd propone di ridurre a 30 il numero dei consiglieri, di reintrodurre la preferenza e di abolire il listino – fermo restando la scelta di tutta la giunta tra persone esterne al Consiglio – il mio partito propone di rimanere a 36 consiglieri e lasciare il listino. Francamente rimango allibito, per una volta che c’è la possibilità di diminuire il peso degli apparati e il livello delle spese, per interessi di bottega o di qualcuno che pensa di non essere riletto se non sta nel listino, per l’esiguità dei voti del partito oltre che per la propria scarsa popolarità, il partito (e la maggioranza che lo dirige e che io ho votato) si oppone. Non so che dire e non so che fare. Forse la cosa migliore è mettersi a riposo per un po’ come militante ed elettore.

Una lettera al mese - massimo 1200 battute - scelta dalla redazione fra quelle pervenute solo se anonime

La carta 60 anni dopo.
Un incontro
alla Fondazione Capitini



La Costituzione è in pericolo

Saverio Monno

“Non una conferenza accademica, ma un atto di resistenza non violenta a favore della Costituzione”. Esordisce così Luciano Capuccelli, presidente della Fondazione Centro Studi Aldo Capitini, nel corso di un dibattito dal titolo *La costituzione a 60 anni dalla sua entrata in vigore*. L'incontro, lo scorso 3 ottobre, organizzato in collaborazione con il Centro Studi Giuridici e Politici della Regione Umbria nell'elegante cornice del salone d'onore di Palazzo Donini, a Perugia, apre un ciclo di iniziative in memoria del filosofo e politico perugino, Aldo Capitini, in occasione del 40° anniversario della sua scomparsa (19 ottobre 1968). “Un uomo - rammenta lo stesso Capuccelli - che con la sua opera politica, filosofica e religiosa ha accompagnato non solo i passi fondamentali della nostra Costituzione, ma la vita stessa della Repubblica”. Lontano da logiche di partito, escluso dal Comitato di Liberazione Nazionale e dalla Costituente, per Marco Lucio Campiani, presidente del Centro Studi Giuridici e Politici della Regione, “Aldo Capitini ci ha dimostrato che per difendere e diffondere i principi sanciti dalla Costituzione, non è necessario ricoprire incarichi istituzionali”. A dispetto del clima commemorativo, però, l'incontro non può assurgere a mera celebrazione dell'importante ricorrenza repubblicana. La Costituzione è in pericolo e, nonostante i suoi 60 anni, “fatica nel compito di creare concordia”. A sostenerlo è Mauro Volpi, giurista e componente del Csm, che ricordando Gustavo Zagreb-

sky (*La Costituzione ai tempi della democrazia autoritaria*, Repubblica, 22/7/2008), invita a rigettare l'idea che riduce la norma fondamentale dello Stato italiano ad un “involucro privo di sostanza”. Nel corso degli ultimi vent'anni, il dettato costituzionale è stato regolarmente messo in discussione, ma allo stesso tempo, paradossalmente, sono andate aumentando anche le affermazioni di fedeltà alla Carta. Una deferenza, spesso più formale che sostanziale, che ha finito per proporre una “concezione dell'azione pubblica come sequenza di misure di contingenza” ed ha, di fatto, svuotato il dibattito politico, trasformando la Costituzione in una sorta di fastidioso impiccio, un ostacolo sul cammino dell'efficienza dello Stato. Indicativa, in questo senso, la riforma globale operata dal secondo esecutivo Berlusconi, nel corso della XIV legislatura. Un vero e proprio terremoto che si proponeva di riscrivere ben 50 articoli della nostra carta fondamentale e ne introduceva 3 di nuovi. Una demolizione evitata solo grazie al secco rifiuto opposto dagli italiani nel corso del referendum confermativo del 2006. “L'esito referendario - sostiene Volpi - rende evidente, anche alla luce della scarsa politicizzazione dell'appuntamento, l'idea di riforma costituzionale propugnata dagli elettori e sintetizza in modo eloquente lo stato di salute della Costituzione”. Secondo Volpi, non solo “apparirebbe tramontata l'idea di una revisione organica dell'impianto costituzionale, a conferma di una tendenza in ascesa già negli anni '80”, ma sembrerebbe perdere consensi anche l'ipotesi di una

“riforma a colpi di maggioranza”. Il tutto in un clima che vede una larga parte di italiani “riconoscere nella Costituzione quella tavola comune di principi e di valori spesso evocata nei suoi discorsi, dal Presidente Napolitano”. A questo punto, si potrebbe dunque pensare che la Costituzione, non solo non sia stata indebolita dalle numerose scosse di assestamento, a cui è stata esposta nel corso degli anni, ma che, al contrario, il succedersi degli eventi abbia finito per rafforzarne lo spirito. In realtà, “le cose stanno in modo diverso”, ammonisce Volpi. Nonostante l'esito del referendum non abbia lasciato troppo spazio a recriminazioni di sorta, alcune delle proposte della riforma varata dal centrodestra hanno finito per ringalluzzire il fronte dei “rinnovazionisti”. L'annuncio addio al bicameralismo perfetto, con la trasformazione del Senato in una sorta di “Camera delle autonomie”, la demagogica riduzione del numero dei parlamentari e la possibilità per il premier di congedare i ministri, sono solo alcuni esempi, di una convergenza che non prospetta nulla di buono. Ma anche tra le fila dei “rinnovazionisti” ci sono sfumature, non sempre conciliabili. “La pubblicistica in materia è sostanziosa e molto eloquente” dice Volpi. Secondo Bruno Vespa (*Panorama*, 25/7/2008) “nel 2006 un referendum frettoloso e molto ideologizzato buttò a mare il bambino con l'acqua sporca e adesso si ricomincia da capo”. Sul “Gazzettino”, quotidiano del Nord-Est, invece “passa l'idea di una Costituzione culturalmente vecchia, frutto di un compromesso tra due ideologie, quella comunista e quella cattolica,

ormai scomparse”. Spazio poi al Messaggero (7/1/2007), sulle cui colonne Giovanni Sabbatucci sostiene che “la Costituzione si riforma se c'è lo spirito dei fondatori, in assenza di compromessi determinati meglio accontentarsi di una piccola manutenzione”. Ma non tutti gli agguati, si traducono in una minaccia “immediatamente costituzionale”. Spesso è più agevole evitare le procedure previste dall'art. 138 (*Revisione della costituzione e leggi costituzionali*) e lanciare l'assalto sfruttando canali meno tortuosi. È il caso del principio di “laicità”, in virtù del quale, dalla metà degli anni '80, il cattolicesimo non è più religione di Stato. Un principio messo in discussione da numerose tendenze, propense a recuperare il cattolicesimo come fondamento dell'identità laica dello Stato. Una logica, sostiene Volpi, “che pone in serio pericolo non solo l'autonomia dello Stato, nel momento in cui s'invita la cittadinanza a disobbedire alle sue leggi, ma anche quella della Chiesa, che rischia di essere strumentalizzata, allo scopo di recuperare consensi tra i credenti”. È il caso, ancora, della riforma della giustizia. Dettata - almeno formalmente - dalla necessità di ridimensionare la durata dei processi, ha finito, almeno nelle varianti a firma Castelli e Mastella, per mettere a repentaglio l'autonomia della magistratura e l'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge. Nella variante proposta dal tandem Alfano-Ghedini, invece, le difficoltà del sistema cedono palesemente il passo alle necessità personali del premier. Di qui la necessità di separare le carriere dei magistrati, di superare l'obbligo-

rietà dell'azione penale, di ridimensionare le prerogative del Csm, “riassunto” in semplice istituto amministrativo e privato della partecipazione del Presidente della Repubblica. Tra i numerosi esempi a disposizione, impossibile non spendere qualche parola, anche sulla forma di governo. “In un sistema presidenzialista di fatto, marcatamente oligarchico - afferma Volpi - si parla di carenza di decisionismo e si punta il dito contro i regolamenti parlamentari” poi, prestando un po' d'attenzione, ci si accorge che il ricorso alla decretazione d'urgenza ed alla delegazione legislativa è sempre più frequente e che, sempre più frequentemente, risulta accompagnato dal ricorso al “voto di fiducia” o che il Lodo Alfano, norma - ordinaria - che pone, *de plano*, le quattro più alte cariche dello Stato al di sopra della legge (unico paese al mondo) è stata approvata in soli 22 giorni. In Francia, per fare un paragone con una realtà più “attiva”, per adottare un provvedimento meno pretenzioso - riguardante solo il Presidente della Repubblica - sono stati necessari 3 anni ed una legge costituzionale. Nella politica della congiuntura, dell'urgenza, del “ghe'pens'mi”, è qui che s'annidano i rischi maggiori per la nostra democrazia. La disinvoltura con cui ci dicono che “la Costituzione è al sicuro” dimostra che il paese sta cambiando, che hanno i mezzi per farlo cambiare. E se finora ogni tentativo di sottrarre alla Carta la dignità dei suoi principi si è rivelato inutile, non è detto che in futuro si riesca ad essere altrettanto fortunati. Siamo tutti avvisati.

Uscire dall'isolamento e costruire l'alleanza con i cittadini

Fabrizio Fratini*

Da mesi è partita una campagna denigratoria contro i lavoratori dei servizi pubblici che non ha precedenti nella storia della nostra repubblica. L'obiettivo è chiaro e molto pericoloso: smantellare il sistema di welfare conquistato anche grazie alle lotte del movimento sindacale negli anni '60 e '70 e aprire la strada alle privatizzazioni. Il risultato di questo processo è l'esclusione di una quota consistente della popolazione dai servizi universali e di cittadinanza (istruzione, sanità, previdenza, etc.). In pratica un ridimensionamento dei diritti sanciti dalla Costituzione, una balcanizzazione dei rapporti sociali, un restringimento della base su cui si regge lo stesso istituto democratico (è del tutto evidente che senza una democrazia sociale piena non può esistere una democrazia compiuta).

Come sindacato, e come categoria dei pubblici dipendenti, siamo consapevoli della portata della posta in gioco e della non casuale coincidenza tra l'affermarsi di un pensiero unico basato sulla *deregulation* e sull'esaltazione del mercato (quello stesso che sta portando il mondo alla bancarotta) e la crisi, ormai irreversibile, della sinistra storica. E' in questo contesto, complicato dalla crisi economica, che ci stiamo impegnando attraverso le mobilitazioni dei diversi comparti (Stato, Enti locali, sanità, funzioni centrali, etc.) non riuscendo però a scalfire l'arroganza del Governo che vara senza soluzione di continuità provvedimenti legislativi che penalizzano i lavoratori senza risolvere nessuno degli annosi problemi che affliggono la pubblica amministrazione (razionalizzazione, ricorso alle consulenze facili, ingerenza impropria della politica, etc.). Ma il dato



più allarmante è che le nostre preoccupazioni non riescono a fare breccia nell'opinione pubblica che attribuisce, comunque, al ministro Brunetta capacità taumaturgiche. Questo effetto, che è dovuto sia alla gravissima anomalia di un sistema informativo di monopolio (che fine hanno fatto sui giornali gli sbarchi di clandestini, che in questi ultimi tempi sono aumentati? o gli stupri alle donne che continuano?) sia alla convinzione che le risorse economiche liberate dal pubblico attraverso i tagli - di persone e servizi - possano diventare il volano di una nuova crescita

economica, rischia di far pagare al paese un costo insostenibile in termini di solidarietà e di coesione sociale.

Fino ad oggi la stagione delle privatizzazioni - amate dalla destra e dalla sinistra - ha peggiorato la qualità dei servizi, le condizioni dei dipendenti e ha determinato uno spaventoso aumento dei costi a carico del sistema pubblico e dei cittadini. A questo dato bisogna aggiungere che in Italia, nonostante la facile demagogia del "fannullone", il rapporto tra numero dei dipendenti pubblici e popolazione è inferiore a quello della Germania e della Francia e lo stesso vale anche nel confronto con il Prodotto interno lordo.

E' proprio per il carattere di trasversalità assunto da questa battaglia sul ruolo del pubblico che come Fp-Cgil Regionale abbiamo deciso di effettuare una campagna

straordinaria per uscire dalle secche della vertenzialità aziendale e portare le ragioni del conflitto anche nei luoghi di lavoro privato (il primo esperimento sarà alla Perugina Nestlé) attraverso assemblee, riunioni congiunte con i direttivi delle altre categorie e il coinvolgimento dei cittadini, che sono i primi a subire gli effetti devastanti delle politiche di questo governo.

Per farlo ovviamente non possiamo limitarci alla protesta, ma dobbiamo diventare protagonisti di una stagione di riforme vere del pubblico impiego che, senza penalizzare i lavoratori, possa portare al miglioramento della qualità del sistema pubblico che, pur con tutte le sue carenze, rappresenta ancora una garanzia di universalità nell'accesso ai servizi, e di pari opportunità per tutti i cittadini.

Per raggiungere questo obiettivo è indispensabile costruire una piattaforma condivisa con i cittadini, i pensionati, i disoccupati, gli studenti; perseguire una logica di isolamento significherebbe abdicare al ruolo di sindacato confederale per ripiegare su un sindacato corporativo o erogatore di servizi. Noi siamo pronti - anziché aspettare la Lady di Ferro di "noantri", attesa con ansia anche da parte di pezzi del centro sinistra, convinti della necessità di ridurre il ruolo e la presenza del pubblico - ad accettare la sfida di una riforma vera e compiuta della macchina pubblica. Lo facciamo nell'interesse dei lavoratori che rappresentiamo cercando anche di cogliere l'occasione per ridefinire l'intero contesto in cui si muove la pubblica amministrazione e i criteri di valutazione di un servizio che non ha, a differenza delle aziende private, come scopo il profitto. Il confronto sul nuovo Piano Sanitario Regionale 2009-11 potrebbe essere una grande opportunità per il sindacato e per gli amministratori locali e diventare il primo passo di un percorso di innovazioni positive per tutta la comunità regionale.

*Segretario regionale FP Cgil

Un intervento del segretario regionale del Sindacato Funzione pubblica Cgil



Andrea Tappi
Un'impresa italiana
nella Spagna di Franco

Il rapporto FIAT-SEAT
dal 1950 al 1980

pp. 176, euro 15,00

Per acquistarli, richiederli in libreria, tramite e-mail (info@crace.it),
via internet www.crace.it/editoria.htm, per fax 075/9660894

CRACE
Edizioni

Renato Covino
Non per soldi,
ma per denaro

Viaggio tra i costi
della politica in Umbria

pp. 80, euro 7,50



**sostieni
il manifesto**

contributo corrente postale n. 704016
intestato a IL MANIFESTO COOP.ED. A. R.L.
via Bergamo 6, 00193 Roma

banca bancaria presso
Banca Popolare Edizione di Roma
intestato a IL MANIFESTO COOP.ED. A. R.L.
IBAN IT24250411000200000001112000

Mobilità urbana a Perugia

Dopo il minimetrò

Stefano De Cenzo

Partiamo da un dato certo ovvero che il nuovo Piano urbano della mobilità adottato dal comune di Perugia all'inizio dell'estate è stato e continua ad essere subissato dalle critiche. Critiche provenienti da soggetti diversi; non solo, come era ovvio prevedere, dall'opposizione di centro-destra, che proprio sul cattivo funzionamento della mobilità incalza da tempo l'amministrazione comunale, tanto da arrivare a promuovere una raccolta di firme per un referendum abrogativo della delibera di giunta con cui il Pum è stato adottato, ma anche da alcuni sindacati e da settori significativi dell'utenza. Valgano solo come esempio le prese di posizione di Uil trasporti e Faisa Cisl sulla inutilità di buona parte delle corse Apm notturne e della primissima mattina

o le vibranti proteste avanzate dal dirigente scolastico dell'Itis "A. Volta", tanto nei confronti di Apm quanto di Fcu, per l'inefficacia del servizio garantito ai propri studenti. E se i vertici delle aziende chiamate in causa non hanno tardato a rispondere alle accuse loro rivolte, rimane il fatto che poi Apm ha dovuto procedere a diverse modifiche del quadro orario, segno che le critiche non erano poi così peregrine.

Intanto prosegue, non meno accesa, la discussione sulla chiusura del centro storico, rispetto alla quale riesce, francamente, più difficile districarsi tra le varie posizioni in campo che vanno da quella storicamente a favore della massima pedonalizzazione possibile, espressa dall'associazione "La città di tutti", a quella del neonato comitato "In difesa dell'acropoli", di cui fa parte anche l'ex consigliere comunale Leonardo Caponi, che auspica una graduale e progressiva riduzione del traffico veicolare e la pedonalizzazione di aree del centro, soltanto dopo l'organizzazione di un sistema efficiente di mobilità alternativa che non sia limitato al minimetrò. Un dibattito di tali dimensioni,

tuttavia, non è sostenuto dalla presenza di dati certi, nel senso che al di là delle impressioni che si possono ricavare dall'esperienza diretta - autobus in ritardo o sovraffollati, traffico intasato etc. - che pure non sono da sottovalutare, mancano ancora, o almeno non sono a nostra conoscenza, numeri ufficiali che consentano una riflessione più profonda e meno emotiva. Se da un lato, ad esempio, è certo, stando almeno a quanto riportato nell'orario inver-

12.200 unità. Insomma bisognerà attendere.

C'è tuttavia spazio anche adesso, a nostro parere, per qualche considerazione. Il Piano della mobilità, adottato dal Comune di Perugia in accordo con il Piano regionale dei trasporti, è costruito attorno all'idea portante dell'intermodalità, ovvero dell'integrazione tra servizio pubblico di trasporto su gomma e su rete fissa ed è su questa base che va giudicato. E' evidente che al momento il giudizio deve essere sospeso per il semplice fatto che l'integrazione non c'è.

Quello che abbiamo di fronte è soltanto il ridisegno della rete urbana del trasporto pubblico su gomma come conseguenza dell'attivazione del minimetrò ed è ovvio che ciò abbia comportato notevoli disfunzioni agli utenti ed alla mobilità in generale. Manca, infatti, l'integrazione con il ferro.

La sospensione del giudizio non può e non deve, però, trasformarsi in un alibi né per l'amministrazione municipale né per le società di gestione dei servizi. Può darsi che il Pum si dimostrerà del tutto inadeguato a risolvere la mobilità perugina perché non rispondente ai reali bisogni del territorio, può darsi, al contrario, che a pieno regime si riveli efficace. Di certo la sua piena realizzazione è legata alle risorse disponibili, come dimostrano i contenuti dell'accordo siglato nei primi giorni di questo mese dalla Regione Umbria e dal Governo Berlusconi. Si tratta, infatti, del "Secondo atto integrativo" che segue l'"Intesa generale quadro" del 2002 e prevede, entro il 2012, un investimento complessivo di oltre sette miliardi di euro per una serie di interventi sul sistema infrastrutturale regionale (ferrovie, strade, aeroporti), con particolare riguardo alla mobilità di accesso e interna a Perugia (è prevista, tra l'altro, anche la realizzazione della linea 2 del minimetrò). Da più parti si è gridato al miracolo.



Nella scuola per prima cosa occorre rispetto

Dopo lo straordinario venerdì 17, che ha visto in piazza centinaia di migliaia di insegnanti e studenti in tutta Italia contro il decreto Gelmini, è in preparazione lo sciopero generale della scuola indetto per il 30 ottobre. Tra i provvedimenti più odiosi della destra la restaurazione del cosiddetto "maestro unico", contro la quale si stanno formando in molte scuole dell'Umbria comitati di insegnanti e genitori. In forma di lettera al ministro abbiamo ricevuto un documento del Coordinamento Docenti Anti Decreto del X° Circolo Didattico Ponte Pattoli (Pg). Volentieri lo pubblichiamo.

Egregio Signor Ministro,
lei sbaglia!

Tutti noi ricordiamo la nostra maestra, chi con affetto, chi con pena, ma per tutti è stata una figura di riferimento come lo sono stati per decenni: il dottore, il maresciallo e il parroco; ma la maestra di deamicisiana memoria rispondeva alle esigenze di una società semplice, nella quale erano ben specificate gerarchie e classi sociali; da allora sono passati anni, la società è diventata più complessa e doveri e diritti sono avanzati di pari passo. Il maestro unico ha svolto egregiamente la sua funzione, ma ora il suo ritorno è una misura antistorica e nostalgica che non tiene conto delle esigenze educative e didattiche dei nostri bambini, di quelli reali Signor Ministro, non dei numeri astratti che servono alla formazione delle classi. Lei dice che la scuola primaria funzionerà bene anche con un solo maestro perché dunque averne tre?

La risposta è molto semplice: la scuola è lo specchio della società e ad una società complessa corrisponde una scuola complessa aperta ad una pluralità di culture, di linguaggi, di idee, di disabilità e diverse abilità. Una scuola plurale deve aprirsi a tutte le differenze: di provenienza, genere e livello sociale, la scuola che Lei ha in mente non prevede tutto ciò, altrimenti più che un insegnante, ci vorrebbe un mago per rispondere a tutte le esigenze. Tre insegnanti in due classi nelle ore di compresenza non stanno ad oziare sperperando danaro pubblico, cercano di garantire la piena cittadinanza a tutti gli allievi diversificando strategie di insegnamento a seconda dei bisogni cognitivi ed affettivo-relazionali di ognuno (recupero o sviluppo degli obiettivi), integrando le diversità (disabilità e altre etnie); una scuola così è una scuola che con tutte le sue forze cerca di combattere la dispersione e favorisce ascolto e relazioni. La scuola italiana Signor Ministro ha scelto la via dell'inclusione, non dell'esclusione come in altri Paesi dove accanto alla scuola per i normodotati esistono le classi differenziali; questa è per noi una scelta di civiltà, non di solo cuore e noi insegnanti cerchiamo di dare in tutti i modi a ciascuno ciò di cui ha bisogno. Sapesse quante volte le insegnanti si accollano con il loro misero stipendio l'onere di spese per un materiale scolastico a cui le famiglie sempre più spesso non possono far fronte e sapeste quante ore rigorosamente gratis spendiamo a scuola al di fuori del nostro orario di lavoro; sciocche stakanoviste queste maestre elementari che hanno reso questa primaria la migliore tra i vari cicli della scuola italiana ed europea! È per tutto questo che ci sentiamo offese dalle Sue parole e rivendichiamo rispetto! Il nostro è un lavoro complesso e siamo orgogliose della nostra professionalità, ci riconosca questo termine e non parli soltanto di "missione". Nella Sua lettera dice: "Noi vogliamo una scuola che insegni a leggere, a scrivere e far di conto. Una scuola in cui si torni a leggere *I promessi Sposi*...". Leggere, scrivere, far di conto. Signor Ministro, noi tutti lo facciamo sempre per almeno cinque ore al giorno, tutti i giorni, ma per "costruire il futuro" non basta; questa dimensione è riduttiva; noi pensiamo che la scuola abbia anche un compito più alto, quello di formare degli allievi che pensino con la loro testa che sappiano ipotizzare, essere creativi, dialogare, usare linguaggi diversi, stabilire relazioni significative e trovare soluzioni pacifiche ai conflitti perché per combattere il bullismo non è sufficiente il 5 in condotta. Come vede vogliamo dalla scuola e pretendiamo dalla nostra professionalità molto di più di quello che Lei ci richiede. Sarà per questo che vuol cominciare a smantellare la scuola proprio dal ciclo d'eccellenza?

Il piano urbanistico complesso di Santa Maria degli Angeli

“Come vi giuro che un Puc(k) onesto son”

E.S.

La filosofia “liberista” poggia sul principio che l’iniziativa privata governa l’economia e la politica e quindi chi amministra non deve far altro che lasciare la briglia sul collo agli imprenditori perché l’economia prosperi e il reddito si distribuisca anche su chi non ha il potere di fare impresa, sulle classi sociali più basse. Non solo, tale gestione comporterà anche un modo di vivere positivo, moderno, giusto.

A parte che il modello ha mostrato la corda proprio in questi giorni e gli stessi santoni del liberismo hanno fatto una brusca inversione ad “u” comportandosi da bolscevichi, l’ideologia risulta particolarmente dannosa per il vivere civile quando si consente di intervenire per fare soldi, sconvolgendo il territorio e negando i più elementari postulati urbanistico - abitativi. Nel caso del Puc è proprio così. Assisi non ha bisogno di nuovi vani abitativi, pensando anche e soprattutto allo spopolamento del centro storico, né il territorio richiede spazi commerciali essendo già l’offerta superiore alla domanda; l’alibi della costruzione di volumi da destinare ad attività

pubbliche a fini sociali e culturali, realizzati grazie al contributo complessivo previsto per il Piano, è un inganno in quanto questi, di cui ci sarebbe effettivo bisogno, se mai verranno realizzati, saranno gli ultimi a vedere la luce. Si dice inoltre che gran parte sarà destinato a verde pubblico, quando in realtà il verde già esistente sarà sostituito dal cemento. A questo proposito non solo i dati, ma la realtà è sotto gli occhi di tutti.

Per non dire poi della nebulosità del progetto che ancora, dopo anni, non è stato



mostrato nella sua fase esecutiva. Per di più è noto che esistono dei contrasti tra la proprietà (Briziarrelli), la giunta o parte di essa che per questo è stata sull’orlo della crisi, e gli imprenditori che dovrebbero mettere le mani sull’affare e che hanno cominciato a fare i conti proprio durante la campagna elettorale. Si può aggiungere che l’occasione del recupero del complesso di archeologia industriale è già in parte compromesso da idee di sfruttamento che stravolgeranno quel che resta della fornace, il cui destino si dovrebbe stabilire attraverso uno studio assai serio. Ci si chiede: quali rilievi

Un progetto nebuloso dalle finalità ambigue. L’archeologia industriale come foglia di fico

sono stati fatti? in che modo? Soltanto quando si sa di cosa si parla, si può decidere se abbattere, se conservare, se riusare e, soprattutto, in che modo riusare. Non pare che sia questa la procedura seguita, ma, da parte di progettisti validi e di un’amministrazione attenta, sarebbe il caso almeno di proporla. Inoltre, a quanto ci è dato sapere, in seguito ad una fase partecipativa molto demagogica, in cui si sfidava l’uomo della strada, non sempre esperto di piani e costruzioni, ad esprimere giudizi su fumosi progetti, ci si avvia verso l’impiego di soluzioni architettonicamente banali, tese all’ottimizzazione dell’investimento finanziario e non ad una sperimentazione urbanistica sufficiente a giustificare una scelta discutibile fino all’inopportunità, e un’aggressione ad un centro storico, quello circostante la basilica, che presenta un grande valore. Insomma le stesse finalità del Puc

appaiono abborracciate o ambigue o inesistenti e nonostante la partecipazione il primo problema resta proprio la scarsa trasparenza.

Un esempio tra gli altri. L’area industriale da recuperare rappresenta sicuramente uno dei punti critici dati gli alti costi della riqualificazione. Il timore che non se ne faccia nulla appare perciò fondato e il bla bla sul recupero archeo-industriale potrebbe risultare la foglia di fico dietro la quale si nascondono interessi meramente speculativi. Saremmo peraltro ben felici se la previsione venisse smentita e se prevalesse un interesse di ordine culturale. Ci si consenta allora una proposta: visto quanto è stata rilevante nella realtà socio economica di Santa Maria degli Angeli la fornace, perché non cominciare proprio da lì?

Un altro dubbio riguarda il mix di servizi, aree commerciali, residenze che il Puc prevede. Quanto è destinato in volumi ed aree alle tre categorie?

Un ultimo dubbio riguarda le forze politiche dell’opposizione. La lista civica la Mongolfiera, espressione di un orientamento laico e di sinistra, ha diffuso un documento in cui definisce il piano “sconvolgente”, sia per quanto riguarda l’equilibrio complessivo della città sia per quanto riguarda il degrado sociale che può derivarne. Il consigliere comunale del Pd, Romoli, si è chiesto se l’operazione non sia un esempio di cementificazione selvaggia, ma gli organi regionali l’hanno approvata e il piano è stato illustrato alla Regione alla presenza dell’assessore Rometti.

Restiamo guardinghi in attesa di risposte, considerando che operazioni analoghe da personaggi analoghi vengono svolte anche in altri Comuni dell’Umbria. Pensiamo che vi si debba tornare su, quando vi sarà più chiarezza sulle cifre delle cubature, sul sistema della viabilità, sugli interventi previsti in ciascuno dei cosiddetti sub-ambiti.

MELYS
KME
BancaEtruria
kemøn

EXPO
COMUNI TI
MANGOLFERA
contrasto
mercurio

24 OTTOBRE/8 DICEMBRE 2008
PALAZZO PICHI SFORZA,
VIA XX SETTEMBRE 134, SANSEPOLCRO (AR)

MERCURIO PROMOZIONI
IN COLLABORAZIONE CON CONTRASTO PRESENTA
GIANNI BERENGO GARDIN
ANTOLOGIA

Tutti i giorni 10.00-12.30 e 15.30-19.30 / martedì chiuso
Info: tel 0575 735384 / fax 0575 194808
info@mercuriopromozioni.com
www.mercuriopromozioni.com

Disegni: SIMON, 1992, Espinasse-Contatelli

Rapporto Aur sull'economia umbra

I paradossi della congiuntura

Franco Calistri

Nel 2007 in Italia il prodotto interno lordo è cresciuto dell'1,46% rispetto al 2006, nel Mezzogiorno la crescita è stata dell'0,65%, mentre nelle altre ripartizioni i risultati si collocano al di sopra della media nazionale: +1,55% nel Nord Ovest, +1,90% nel Nord Est, +1,75% nel Centro. In questo contesto l'economia umbra ha messo a segno una crescita record del 2,26%, posizionandosi al primo posto nella graduatoria delle regioni italiane. I dati, recentemente pubblicati dall'Istat, sui principali aggregati dei conti economici regionali relativi al 2007 confermano il dinamismo del tessuto economico regionale, che già nel 2006, con una crescita del 2,50%, a fronte dell'1,84% nazionale, aveva dato segnali di ripresa dopo i risultati non esaltanti dei primi anni Duemila (in particolare il -0,85% del 2002 ed il -0,30% del 2003). Nel complesso, nel periodo 2000/07 il Pil umbro cresce ad un tasso medio annuo dell'1,24% rispetto all'1,09% nazionale (1,05% nelle regioni del Nord Ovest, 1,065 nel Nord Est e 1,56% in quelle del Centro). Nella graduatoria delle regioni italiane l'Umbria, relativamente al periodo 2000/07, si colloca per dinamismo dell'economia al quarto posto, dopo Lazio, Marche e Valle d'Aosta.

Quando però dall'analisi degli andamenti congiunturali, della dinamica anno su anno, si passa ad esaminare gli indicatori strutturali dell'economia regionale, quelli che dicono dove e

come si posiziona l'Umbria e la sua economia rispetto alle altre economie regionali, la situazione si presenta assai meno esaltante. Infatti, nonostante gli andamenti positivi, il Pil per abitante dell'Umbria, ovvero la capacità del sistema economico di produrre ricchezza in rapporto alla popolazione, continua ad essere significativamente al di sotto del dato medio nazionale. Al 2007 per ogni cittadino umbro la ricchezza prodotta era pari a 24.450 euro (calcolati a valori costanti 2000), contro i 25.862 euro della media nazionale, i 31.246 euro delle regioni del Nord Ovest, i 30.765 del Nord Est e i 28.574 del Centro. Stessa situazione per la produttività del lavoro, ovvero il valore aggiunto per addetto: al 2007 una unità di lavoro in Umbria produceva 41.455 euro di valore aggiunto, contro i 45.905 della media nazionale, i 50.432 del Nord Ovest, i 46.927 del Nord Est e i 47.278 del Centro. La distanza tra la produttività generale regionale e quella media nazionale era nel 2007 di 9,7 punti (nel 2006 era di 9 punti), che salgono a 17,8 punti nei confronti del Nord Ovest (16,9 nel 2006), 11,7 punti in rapporto al Nord Est (10,8 nel 2006), 12,3 rispetto al Centro (12,3 nel 2006). Se si guarda all'intero periodo 2000/07 la produttività umbra si presenta stabilmente di circa 9 punti inferiore a quella media nazionale. Non va meglio per i redditi, in particolare dei lavoratori dipendenti. Al 2007 il reddito medio

di un lavoratore dipendente umbro si attestava sui 32.963 euro, contro i 35.131 euro della media nazionale e 36.178 nel Centro. In media nel periodo 2000/07 i redditi da lavoro dipendente risultano di 7 punti inferiori a quelli medi nazionali, di 13 punti al di sotto di quelli dei lavoratori dipendenti delle regioni del Nord Ovest, di 7,5 punti inferiori al Nord Est, di quasi 11 punti inferiori a quelle del Centro. L'ultimo aggregato che l'Istat aggiorna al 2007 è quello relativo alla spesa per consumi finali delle famiglie, i cui valori pro capite, in media nel periodo 2000/06, risultano di 1 punto al di sotto del dato medio nazionale e di 8 punti rispetto a quelli del Centro.

A leggere questi dati, la mente corre immediatamente ai ricordi liceali del paradosso del piè veloce Achille e della lenta tartaruga. E allora, come fece Aristotele per smontare i paradossi sofistici, è necessario andare oltre l'apparenza, la dinamica congiunturale, e iniziare (o continuare, per chi questo esercizio lo ha già avviato) a ragionare e riflettere con maggiore profondità su quelle che il Rapporto Economico e sociale AUR 2007 definisce "le articolazioni interne del funzionamento dell'economia e della società regionale nel suo insieme, in una fase di complesse e continue trasformazioni del contesto nazionale". Da questo punto di vista molte e interessanti sono le "piste di ricerca" che il rapporto dell'Agenzia Umbria Ricerche fornisce. Mi limito a sottolinearne solo

La crescita del Pil nel 2007 è da record ma gli indicatori strutturali rimangono critici

alcune, a partire da quelle che meglio danno il senso della complessità dei problemi che attraversano la struttura economica regionale.

Le nuove imprese

La struttura produttiva umbra, si argomenta nel Rapporto, appare oggi con sempre maggiore evidenza segnata dalla presenza di una nuova rete di imprese, "che, assieme alla rete delle multinazionali, rappresenta un'ossatura fondamentale della contemporaneità dell'apparato produttivo regionale"; una rete di medie imprese che più di altre hanno fatto dell'innovazione e della internazionalizzazione il cuore delle proprie strategie di business, ma con una peculiarità: "la specificità delle loro originali formule di business le porta ad assumere configurazioni fondate su forti relazioni imprenditoriali extraregionali e a legami con filiere regionali piuttosto deboli e rarefatti". Siamo in presenza, quindi, di una struttura produttiva le cui punte avanzate, le eccellenze come si usa dire, intrattengono deboli rapporti con il resto dell'economia regionale, non sono da traino per la costruzione di filiere regionali (una volta si usava la dizione distretti industriali). Se, tranne rarissime eccezioni, è sempre stato così per le multinazionali, sorprende che sia così anche per questo nocciolo di medie imprese innovative. E ciò chiama in causa la politica, la politica industriale sin qui seguita, che non è stata in grado di fare in modo che

queste punte di eccellenza producessero ricadute sul resto del tessuto produttivo.

La composizione del valore aggiunto

Al 2005 in Umbria il contributo dell'industria manifatturiera alla formazione del valore aggiunto regionale si colloca al 16,8%, in netto calo dal 19,1% del 2001 appena superiore alla media nazionale (18,2%) e nettamente al di sotto di tante situazioni confrontabili (Emilia Romagna 24,9%, Toscana 18,4%, Marche 24,9%, Abruzzo 22,2%, Nord Ovest 23,1%, Nord Est 23,6%). Emerge, con altrettanta nettezza, il ruolo nel modello produttivo regionale delle costruzioni in senso stretto, che contribuiscono per il 7,5% alla formazione del valore aggiunto regionale, in aumento rispetto al 6,8% del 2001 (Emilia Romagna 5,9%, Toscana 5,6%, nelle Marche 5,8%, Abruzzo 6,5%, Nord Ovest 5,5%, Nord Est 6,3%, Italia 6,0%). Se dalle costruzioni in senso stretto si passa ad esaminare l'intero ciclo, comprendendo tutte le attività, da quelle di estrazione ai cementifici e laterizi, la percentuale sale attorno al 10%. Tra il 2000 ed il 2005 le attività terziarie, dell'informatica, di ricerca, professionali (al cui interno è compreso il terziario avanzato) si portano dal 18,1% al 20,9% del valore aggiunto regionale, avvicinandosi alle percentuali delle altre regioni prese a confronto nel Rapporto (Emilia Romagna 21,9%, Toscana 22,7%, Marche 20,8%, Abruzzo 18,9%, Nord Ovest 23,1%, Nord Est 21,1%, Centro 23,7, Italia 22,1%). Infine il peso del settore pubblico in termini di incidenza sul valore aggiunto in Umbria si attesta sul 23,1%, che si scosta non di poco dalle regioni prese a riferimento: Emilia Romagna 16,2%, Toscana 19,0%. L'insieme di questi dati fa emergere il punto critico del rapporto tra base manifatturiera, in continuo ed accentuato regresso, e processi di "dematerializzazione e terziarizzazione dell'economia". A lungo andare, si osserva nel Rapporto, un modello di "terziarizzazione a debole manifattura", in un quadro di riduzione

del ruolo compensativo della pubblica amministrazione indotto anche dall'entrata a regime del federalismo fiscale, "potrebbe produrre una situazione critica, non recuperabile con tutte quelle iniziative di sviluppo, seppur particolarmente significative, che in tutti questi anni si sono collegate alla filiera del Turismo, Ambiente e Cultura".

Il ruolo della R&S

Nel rapporto si conferma la criticità del settore ricerca e sviluppo, con una spesa in Umbria che si colloca stabilmente al di sotto del punto percentuale di Pil (0,78%), a fronte dell'1,10% della media nazionale, dell'1,09% della Toscana, dell'1,17% dell'Emilia Romagna, dell'1,03% dell'Abruzzo e che continua da essere prevalentemente pubblica. Quella privata arriva in Umbria allo 0,19% del Pil, percentuale assai esigua ed inferiore al dato, non certo esaltante, dello 0,55% a livello nazionale. Questi dati, assieme ad altri riportati nel Rapporto, pongono interrogativi sulle politiche di incentivazione alla ricerca sin qui seguite, tutte centrate sul versante della domanda delle imprese.

La dinamica sociale

In Umbria le famiglie con un reddito fino a 20.000 euro l'anno sono il 30,4% del totale, nel Nord Ovest sono il 26%, nel Nord Est il 24,1%, nel Centro il 24,6%. Questo 30,4% di famiglie assume il 12,6% del reddito regionali. Se si aggiunge lo scaglione successivo (fino a 30.000 euro) si ha che il 55,2% delle famiglie ottiene il 31,3% del reddito complessivo. Oltre i 70.000 euro c'è il 5,6% delle famiglie con il 16,5%. Questi assieme a quelli prima richiamati sui redditi medi da lavoro dipendente, allude "ad un impasto sociale più esposto e fragile. Da qui la necessità strategica e strutturale di un intervento pubblico perequativo e capace di intervenire sui quei processi, dietro ai quali emerge naturalmente una dinamica della produzione di ricchezza più modesta da parte delle basi produttive".

sostieni
"il manifesto"

Gabriele Polo a Perugia Giovedì 13 novembre

Prosegue la difficile battaglia de "il manifesto" per continuare a produrre una informazione di libertà e di lotta, in un quadro in cui la "tolleranza repressiva", se non una vera e propria repressione, tende a soffocare ogni voce fuori dal coro. Il decreto governativo sull'editoria è parte integrante di questo disegno. Giovedì 13 novembre il direttore de "il manifesto" sarà a Perugia per un incontro con i lettori, con gli amici del giornale, con tutti i cittadini amanti della libertà per una iniziativa di dibattito seguita da una cena di sottoscrizione, che "micropolis" e "segno critico", sperabilmente insieme ad altri, organizzeranno nei prossimi giorni. Troverete tutte le indicazioni sul sito www.micropolis-segno-critico.it/mensile.

Capitalisti, crisi economica e intervento pubblico

Il problema di garantire il pieno impiego per via dell'espansione della spesa pubblica, finanziata col prestito, è stato largamente discusso negli ultimi anni. Tale discussione si è tuttavia concentrata sul lato puramente economico di tale problema, senza la dovuta considerazione dei suoi aspetti politici. La premessa che il governo di uno Stato capitalista manterrà il pieno impiego se soltanto saprà come fare, non è assolutamente ovvia. L'avversione del grande capitale al mantenimento del pieno impiego tramite le spese statali ha a questo proposito un'importanza fondamentale. [...]

E' chiaro che [...] un più elevato livello della produzione e dell'occupazione è favorevole non soltanto ai lavoratori, ma anche ai capitalisti, perché i loro profitti si accrescono. D'altra parte, la politica di pieno impiego, basata sulle spese statali finanziate in deficit, non incide negativamente sui profitti in quanto non richiede la istituzione di nuove imposte. In una situazione di crisi i "capitani d'industria" si struggono per la ripresa. Perché quindi non accolgono con gioia la "ripresa artificiale" che lo Stato offre loro? [...]

Le ragioni dell'opposizione dei capitalisti al pieno impiego realizzato dal governo tramite la spesa pubblica possono venir suddivise in tre categorie: 1) l'avversione all'ingerenza dello Stato nella questione dell'occupazione in genere; 2) l'avversione nei confronti della direzione delle spese pubbliche (gli investimenti pubblici e le sovvenzioni del consumo); 3) l'avversione alle trasformazioni sociali e politiche derivanti dal mantenimento costante del pieno impiego [...]

Ogni allargamento nell'ambito dell'attività economica dello Stato è visto con sospetto dai capitalisti, ma l'accrescimento dell'occupazione tramite le spese statali ha un aspetto particolare che rende la loro opposizione particolarmente intensa. Nel sistema del *laissez faire* il livello dell'occupazione dipende in larga misura dalla così detta atmosfera di fiducia. Quando questa si deteriora, gli investimenti si riducono, cosa che porta ad un declino della produzione e dell'occupazione (direttamente o indirettamente, tramite l'effetto di una riduzione dei redditi sul consumo e sugli investimenti) Questo assicura ai capitalisti un controllo automatico sulla politica governativa. Il governo deve evitare tutto quello che può turbare "l'atmosfera di fiducia", in quanto ciò può produrre una crisi economica. Ma una volta che il governo abbia imparato ad accrescere artificialmente l'occupazione tramite le proprie spese, allora tale "apparato di controllo" perde la sua

Diciamo la verità: nell'ultimo mese ne abbiamo sentite e viste di tutti i tipi. Dal moralismo sui banchieri rapaci (ma non lo sono sempre?), al "l'avevamo detto" dell'anista Gasparri, divenuto improvvisamente statalista ed antiliberista, fino al pavoneggiamento dell'inventore della finanza creativa Tremonti che perlomeno ha avuto il merito di scrivere un brutto libro in cui coglieva tuttavia alcune tendenze dispiegatesi nelle ultime settimane. Più semplicemente non si trova più un liberista in giro neppure a pagarlo a peso d'oro, tranne qualche fesso del Pd rimasto attardato in ridotte filoglobalizzatrici e antistataliste. Tutti favorevoli all'intervento pubblico, pur con le cautele del caso: deve essere provvisorio e durare poco. Sommessamente ricordiamo che l'Iri nacque come ente provvisorio nel 1933 e rimase attivo fino ai primi anni novanta del secolo scorso, solo per dire che in Italia, e non solo in Italia, non c'è nulla di più duraturo di quello che viene proposto come temporaneo. D'altro canto qualcuno, non solo in America, è andato a scomodare il socialismo. Quasi che l'intervento pubblico nei confronti di banche ed imprese in crisi rappresenti una misura socialista e non un intervento sul ciclo economico. Ancora: all'inizio, sull'onda delle considerazioni della scuola economica austriaca iperliberista degli anni trenta (Von Hyeck e Von Mises), si è ritenuto che l'esplosione della bolla finanziaria e bancaria fosse effetto di un cattivo funzionamento del sistema capitalistico, di una speculazione incontrollata. Si è dovuto prendere atto che la speculazione è effetto di una crisi che trae le sue radici dalle difficoltà dell'economia reale.

Passato il primo sconcerto è iniziata la reazione. La prima a suonare la diana della riscossa è stata Emma Marcegaglia, combattiva leader di Confindustria. Parlando al convegno dei giovani industriali a Capri ha tenuto a precisare con piglio battagliero che c'è una crisi seria del capitalismo, ma il capitalismo non è morto, che è giusto che lo Stato intervenga ma occorre ristabilire in tempi rapidi i normali meccanismi di mercato. Il fatto è che i "capitani d'industria" subiscono ed auspicano l'intervento dello Stato nelle fasi di crisi, tranne censurarlo ed esecrarlo quando la crisi finisce. Molti si domanderanno il perché di un atteggiamento apparentemente schizofrenico. Avevamo pensato di spiegarlo ai nostri lettori. Poi rovistando nella memoria ci siamo ricordati che un grande economista Michal Kalecki l'aveva già fatto ben 65 anni fa in un articolo dal titolo Aspetti politici del pieno impiego nel volume Sul capitalismo contemporaneo, Roma, Editori Riuniti, 1975, che un nostro compagno, Mario Mineo, ne aveva pubblicato a fine anni settanta un lungo stralcio su "praxis" la rivista su cui scrivevano allora alcuni di noi. Siamo andati a rileggercelo: l'articolo rispondeva a molte delle nostre domande e, speriamo, a quelle dei nostri lettori, nonostante l'uscita nel 1943. L'abbiamo un po' integrato rispetto alla scheletrica versione mineaiana e lo proponiamo all'attenzione dei nostri lettori. Abbiamo discusso se fosse il caso di ripubblicare un articolo pubblicato in un volume di un editore una volta prestigioso. Il libro in realtà ha circolato solo in circuiti esoterici di comunisti e di economisti non ortodossi. Kalecki era un economista marxista geniale e senza paraocchi e, nonostante che avesse avuto verso la fine della sua vita qualche ruolo di prestigio nella nomenclatura polacca, finì la sua vita in disgrazia. Motivo di più per pubblicarne il testo, acuto e puntuale, e ricordarne la lezione, in un'epoca in cui appare sempre più difficile trovare maestri.

efficacia. Anche per questo il deficit del bilancio, necessario per condurre l'intervento statale, deve venir considerato come pericoloso. La funzione sociale della dottrina della "finanza sana" si fonda sulla dipendenza del livello dell'occupazione dalla "atmosfera di fiducia". L'avversione dei "capitani d'industria" alla politica di espansione della spesa pubblica diventa ancora più acuta quando si cominciano a considerare i fini per cui tali spese possono venir destinate, e cioè gli investimenti pubblici e la sovvenzione del consumo di massa. Il fine cui mira l'intervento statale richiede che gli investimenti si limitino agli oggetti che non competono con l'apparato produttivo del capitale privato (ad esempio ospedali, scuole, strade, ecc.), in caso contrario infatti l'accrescimento degli investimenti pubblici potrebbe avere un effetto negativo sul rendimento degli investimenti privati, e la caduta di questi potrebbe compensare l'effetto positivo degli investimenti pubblici sull'occupazione. Tale concezione è per i capitalisti privati interamente di loro gusto, ma l'ambito degli investimenti pubblici di tale tipo è piuttosto ristretto e vi può essere la possibilità che il governo [...] possa spingersi a nazionalizzare i trasporti o i servizi pubblici per poter allargare l'ambito del suo intervento. Ci si può quindi attendere che i "capitani d'industria" e i loro esperti abbiano una disposizione più favorevole nei confronti del sovvenzionamento del consumo di massa (tramite gli assegni familiari, i sussidi volti alla riduzione dei prezzi degli articoli di prima necessità, ecc.) piuttosto che nei confronti degli investimenti pubblici: nel sovvenzionare il consumo lo Stato infatti non interferirebbe in alcuna misura nella sfera della "attività imprenditoriale".

In realtà tuttavia la questione si presenta altrimenti: la sovvenzione dei consumi di massa incontra una avversione ancora più aspra [...]. Ci imbattiamo qui infatti in un principio "morale" della più grande importanza: le basi dell'etica capitalistica richiedono che "ti guadagnerai il pane col sudore della tua fronte" (a meno che tu non viva dei redditi del capitale). Abbiamo già considerato le ragioni politiche dell'opposizione alla politica di creazione di occupazione tramite la spesa pubblica. Ma anche se tale posizione fosse vinta, cosa che può in realtà verificarsi sotto la pressione delle masse, il *mantenimento* del pieno impiego porterebbe a trasformazioni politiche e sociali che darebbero nuova forza all'opposizione ai "capitani d'industria". Infatti, in un regime di continuo pieno impiego, il

licenziamento cesserebbe di agire come misura disciplinare. La posizione sociale del "principale" sarebbe scossa, si accrescerebbe la sicurezza di sé e la coscienza di classe dei lavoratori. Gli scioperi per un salario più alto e il miglioramento delle condizioni di lavoro sarebbero fonti di tensione politica. E' vero che i profitti sarebbero più elevati in un regime di pieno impiego, rispetto al loro livello medio sotto il *laissez faire*. Persino la crescita dei salari derivante dalla posizione più forte dei lavoratori verrebbe ad agire piuttosto in direzione di un accrescimento dei prezzi che di una riduzione dei profitti e in tale maniera verrebbe a colpire soprattutto gli interessi dei *rentiers*. Ma "la disciplina nelle fabbriche" e la "stabilità politica" sono più importanti per i capitalisti dei profitti correnti. L'istinto di classe dice loro che una continua piena occupazione non è "sana" dal loro punto di vista perché la disoccupazione è un elemento integrale di un sistema capitalistico normale. [...]

Il periodo nel quale i "capitani d'industria" potevano permettersi di combattere qualsiasi forma di intervento statale, avente come scopo una attenuazione delle crisi economiche, appartiene ormai al passato.

Attualmente non si pone in questione la necessità dell'intervento pubblico in tempo di crisi. La controversia si riferisce piuttosto alla direzione di tale intervento e al fatto se esso debba venir posto in essere soltanto al fine di attenuare la crisi o debba anche tendere ad assicurare un costante pieno impiego.

Nelle discussioni correnti su tale tema riemerge continuamente la concezione secondo cui la crisi deve essere contrastata tramite la stimolazione dell'investimento privato.

Il capitalista resta l'intermediario tramite il quale l'intervento viene ad essere effettuato. Qualora la situazione politica non gli dia fiducia, allora non si fa "comprare" e non accresce i suoi investimenti. Nello stesso tempo tale tipo di intervento non porta lo Stato "a giocare agli investi-



menti" (pubblici) non fa "buttar via soldi" nel sussidiare il consumo. E' possibile tuttavia dimostrare che l'incentivazione dell'investimento privato non è un metodo adeguato per prevenire la disoccupazione di massa [...]

La situazione si presenta attualmente come se i "capitani d'industria" e i loro esperti avessero tendenza ad accettare

come "male minore" un'attenuazione della crisi tramite le spese pubbliche finanziate per via del deficit del bilancio. Sembra tuttavia che essi siano ancora ostinatamente contrari ad un accrescimento dell'occupazione ottenuto sovvenzionando il consumo e agli sforzi di mantenere il pieno impiego. Tale stato di cose sarà forse sintomatico per il futuro

sistema economico delle democrazie capitalistiche. In tempo di crisi o in seguito alle pressioni delle masse, e forse anche senza di questo, si metteranno in moto gli investimenti pubblici finanziati tramite il deficit di bilancio, allo scopo di contrastare la disoccupazione di massa. Ma qualora si facciano dei tentativi per utilizzare tali metodi al fine di mantenere l'elevato livello di occupazione raggiunto nel boom successivo, si andrà incontro probabilmente ad un'aspra opposizione da parte dei "capitani d'industria". Come abbiamo già mostrato più sopra, essi non desiderano assolutamente un pieno impiego costante. I lavoratori diventano in tale situazione "recalcitranti" e i "capitani d'industria" diventano ansiosi di "dar loro una lezione". Inoltre la crescita dei prezzi in tempo di boom agisce a svantaggio dei redditi piccoli e grandi cosicché oggi essi cominciano ad avversare l'alta congiuntura. In tale situazione si forma probabilmente un blocco del grande capitale e delle rendite, e tale blocco trova probabilmente più di un economista pronto a dichiarare che la situazione è estremamente poco sana. La pressione di tutte queste forze, e in particolare del grande capitale, induce sicuramente il governo al ritorno alla politica tradizionale di pareggio del bilancio. In tale maniera subentra la crisi, nella quale la politica di espansione della spesa pubblica riacquista di nuovo il proprio significato. Tale schema di "ciclo congiunturale politico" non è del tutto ipotetico, in quanto uno sviluppo analogo degli avvenimenti si è verificato negli Stati Uniti negli anni 1937-1938. L'interruzione del boom nella seconda metà del 1937 fu in realtà la conseguenza di una forte riduzione del deficit di bilancio. D'altra parte nell'acuta crisi che di nuovo ne derivò, il governo ritornò rapidamente alla politica di espansione delle spese pubbliche. Per cui il regime del "ciclo congiunturale politico" non assicurerebbe il pieno impiego tranne che nel punto massimo del boom, ma le crisi sarebbero relativamente moderate e di breve durata.

LA MISSIONE DELLA COOPERATIVA

Tutelare gli interessi e la salute dei consumatori

Promuovere i valori di solidarietà ed uguaglianza

Promuovere la responsabilità sociale delle imprese per un mercato rispettoso della persona e dell'ambiente

Tutelare il risparmio dei Soci

(Art. 4 dello Statuto Sociale)



coop
Centro Italia

Micropolis

mensile umbro di politica
economia e cultura

Segno Critico

Centro di documentazione e ricerche

**Coordinamento
docenti e Genitori
contro
il Decreto Gelmini**

PERUGIA - LUNEDI 27 OTTOBRE 2008

COMPLESSO MONUMENTALE "S. ANNA"

Viale Roma n. 15 (scuola media S. Paolo)

Sala Polivalente - Ore 17,00

Assemblea - Dibattito

**Per una scuola
di tutti e di ciascuno**

Interviene

Alba Sasso

(Segreteria nazionale CIDI - Centro di iniziativa democratica degli insegnanti)

speciale crisi

I crolli societari che da settimane contagiano mercati e governi di tutto il mondo danno forza persuasiva al saggio essenziale e incisivo di Adalberto Minucci (*La crisi generale tra economia e politica. Una previsione di Marx e la realtà di oggi*, Voland, Roma 2008), sviluppato in parallelo tra realtà globale e caso italiano. Non si tratta di una coincidenza editoriale: la crisi dei mutui e della borsa è un serio indicatore di una difficoltà di sistema, proprio perché tocca la sfera finanziaria, che dall'ultimo scorcio del XX secolo ha conquistato la preminenza assoluta sul capitale produttivo. Ed è una crisi che viene da lontano: se il crollo dell'Urss ne aveva offuscato i segni premonitori, dando corpo ad un'offensiva ideologica privatistica, già negli anni '70 il modello di sviluppo fordista-keynesiano si era andato bloccando, per l'incapacità di gestire le contraddizioni tra produzione e mercato, accresciute anche in seguito alle lotte antimperialiste e alla minore forza delle strategie di induzione al consumo. Secondo Minucci - che ha vissuto la parabola del Pci dalla federazione torinese negli anni '50 fino alla segreteria nazionale - la situazione attuale sembra presentare le caratteristiche della "crisi generale" ritenuta da Marx l'esito finale dello sviluppo del modo di produzione capitalistico.

Il dominio del capitale finanziario - che produce una vera e propria economia criminale (come nei casi Enron e Parmalat) - è anche la conseguenza dello sviluppo scientifico-tecnologico, che impone investimenti sempre più estesi in settori a profittabilità incerta o differita: il capitale tende quindi da un lato a spostarsi verso la rendita (anche l'espansione delle multinazionali segue una logica speculativa piuttosto che produttiva), dall'altro a richiedere allo Stato investimenti diretti in settori di avanguardia (militare, aerospaziale) e la garanzia del rapporto produzione-mercato. In questo modo, alla gestione delle contraddizioni sociali del "piano del capitale", tipica dello *stamokap*, si sostituisce la pianificazione statale a garanzia del profitto, trascurando così le politiche di *welfare*. Tale nuova relazione stato-capitale determina un drammatico scollamento tra politica e società, una sfiducia generale nella politica, che è il vero epicentro della crisi attuale, che può dirsi davvero "generale" nel senso marxiano poiché mette in discussione non solo l'espansione delle forze produttive, bensì l'intero assetto delle relazioni sociali.

Per capire la crisi: capitale finanziario, mercato e governi in un saggio di Adalberto Minucci

Col soccorso di Marx

Roberto Monicchia



Come è noto Marx spiega la crisi come il meccanismo normale di funzionamento del capitale: procedendo per allargamenti successivi delle basi della propria valorizzazione, esso incontra ostacoli di realizzo del profitto. Questo processo incessante di "distruzione creativa" non è indefinito, la necessità di allargare la socializza-

zione del processo produttivo genera la propria negazione storica. Ciò significa che le premesse della società socialista maturano compiutamente solo con il dispiegamento di tutte le potenzialità del capitalismo; la rivoluzione sociale copre un'intera epoca storica. Non a caso Lenin, una volta chiusa la possibilità di innestare

l'insorgenza russa sulla rivoluzione mondiale, ripiegò sul capitalismo di stato e sul sostegno alle lotte di liberazione.

Con la drammatica forzatura del "socialismo in un solo paese", Stalin dà all'Urss un ruolo progressivo nelle lotte anticoloniali, ma la rende inservibile come modello di socialismo, trasmettendo inoltre al movimento comunista internazionale l'idea di un capitalismo strutturalmente condannato all'arretratezza. In Italia in particolare questa idea ritardò la comprensione dello sviluppo neocapitalistico in atto, e fu pagata con la dura sconfitta sindacale di meta anni '50, dalla quale però uscì un lavoro di inchiesta ed analisi che aprì la strada ad un nuovo ciclo di lotte operaie, che tra il 1962 e il 1976 determinò una crescita straordinaria dell'influenza

politico-culturale e della forza elettorale del Pci.

Questa capacità egemonica è adesso dissolta, proprio quando lo sviluppo del capitalismo separa sempre di più politica e società, profitto e lavoro, sviluppo e disuguaglianze, scienza e rischi ambientali. In altri termini la crisi generale ipotizzata da Marx è in atto. Per fronteggiarla occorre comprendere l'effettiva natura delle trasformazioni sociali, evitando i fumi ideologici del postindustriale e semmai cercando soccorso ancora in Marx, stavolta quello dei *Grundrisse*. L'espansione del capitale globale e la rivoluzione informatica che l'ha accompagnata producono da un lato un ruolo preminente della scienza, che diviene un vero e proprio modo di produzione, dall'altro l'estensione (anziché la riduzione) del lavoro salariato a sfere da cui prima era escluso (servizi, intelletto, ricerca). Proletarizzazione e incorporazione di sapere sono controtendenze rispetto alla contemporanea frammentazione e precarizzazione del lavoro, tanto da rendere oggettivamente praticabile l'ipotesi di una alleanza tra le diverse categorie della forza-lavoro. Del resto solo il riemergere di una "classe generale" può evitare la conclusione catastrofica (tanto in termini ambientali che sociali) della crisi in corso. Ma perché questa ipotesi abbia una *chance* è indispensabile la ricomposizione di una sinistra che sia nello stesso tempo politica e cultura.

Come accennato, Minucci ne trova il modello nel vecchio Pci, capace di esercitare un'egemonia culturale e di conquistare enormi masse alla pratica democratica. In particolare il riferimento è al progetto di Berlinguer, che nell'ascesa della classe operaia e delle nuove istanze sociali a inizio anni '70 vedeva l'esplosione della "crisi italiana", carica di rischi reazionari e fenomeni degenerativi, ma anche della possibilità di affermare un nuovo modello di sviluppo, introducendo "elementi di socialismo". Era questo il contesto, niente affatto rinunciatario, della strategia del compromesso storico e della battaglia sulla "questione morale".

Qui (come sottolinea Valentino Parlato nell'introduzione), attraverso il velo della nostalgia, l'ottimismo della volontà fa aggio su quello della ragione. Resta il grande merito dell'indicazione dei nodi cruciali della fase. Da un lato la reazione delle classi dirigenti alla crisi, germinante in fenomeni di "rivoluzione passiva", che attraverso la negazione della funzione "generale" della classe lavoratrice conducono all'esaltazione dell'egoismo sociale. Dall'altro l'indispensabilità della ricomposizione politica del mondo del lavoro. E' l'orizzonte indicato anche da Mario Tronti (vedi *Politica al lavoro*, "il manifesto", 30 settembre '08), e ad esso non c'è alternativa per *qualsiasi* sinistra, se non il ripiegarsi nella contemplazione nostalgica, fatalistica o apocalittica (secondo i gusti) degli effetti della crisi, senza nessuna possibilità di giocarvi un ruolo.



DECOHOTEL
Ristorante - Centro Convegni

Via del Pastificio, 8
06087 Ponte San Giovanni - Perugia
Tel. (075) 5990950 - 5990970

Ragazzate spacciate per terrorismo

L'accanimento giudiziario

Maurizio Mori

Come ha scritto la stampa locale, commentando l'ordinanza con la quale il magistrato ha rinviato a giudizio quattro ragazzotti spoletini con l'accusa di terrorismo, c'è "il sapore del dispositivo di una sentenza". "Per fortuna degli imputati - si aggiunge - la prova si forma in dibattimento, davanti ai giudici della Corte d'Assise di Terni, altrimenti la posizione dei quattro giovani (la sottolineatura è nostra N.d.R.) apparirebbe decisamente pregiudicata". Una sentenza già scritta? Una sentenza che si vorrebbe già scritta, almeno a scorrere le sette pagine di rinvio a giudizio piene di dure parole, ma inconsistenti (vogliamo dire ridicole?) in prove d'accusa.

Il giovane considerato leader del gruppo è addirittura "risultato in possesso di documenti riconducibili all'ideologo Bonanno". Chi scrive è in possesso di documenti riconducibili a Lenin, Trotsky - e anche per questo al tempo di Salò aveva ricevuto più volte la visita e la perquisizione della polizia repubblicana - e altri ideologi che forse non imbrattavano muri, ma certamente avevano guidato, e vinto, cruenti e sanguinose rivoluzioni con le armi in pugno: deve ora aspettarsi un rinvio a giudizio da parte dell'ineffabile magistrato?

Ma non è tutto qui. Questo ragazzo, pericolosissimo leader sovversivo, dal canto suo è "autore di scritti che rilanciano una progettualità fatta di operazioni mirate non necessariamente di alto profilo, ma anche, se del caso, minime" e coltiva "gruppi di affinità nutriti da rapporti solidaristici prima di tutto amicali destinati a ulteriormente cementarsi nel perseguimento di obiettivi pratici, funzionali (addirittura! N.d.R.) al sovvertimento del sistema, sia in senso economico-sociale, sia in senso più squisitamente politico-istituzionale".

Riconosce, il nostro magistrato, contraddicendosi, che il "progetto" sovversivo è attuabile "in forme minime", che alla



Lettera a una Governatrice

Cara Presidente,

ci permettiamo indirizzarti questa lettera aperta in virtù di una lontana comune militanza politica e antica amicizia con alcuni di noi.

Dunque, il nodo di un proiettile inviato alla Presidente della Regione sta venendo al pettine, il processo ad alcuni ragazzotti forse un po' sprovveduti si sta per celebrare. Noi sappiamo che faremmo offesa alla tua intelligenza se ci venisse il sospetto che hai visto quella inconsueta missiva come un vulnus alla tua maestà presidenziale o addirittura come una reale minaccia: l'Umbria decade, ma ancora non siamo proprio in terra mafiosa. Del resto, quella busta conteneva solo un inoffensivo pezzetto metallico, e non quella polvere letale a stelle e strisce che dopo l'11 settembre 2001 correva - e uccideva - in Usa, distribuita, come ora sappiamo, da provocatori in rapporto con la Cia che volevano alzare il livello di allarme terroristicco. Qui non c'è da alzare nessun livello: caso mai ci pensano bene il Berlusca e i suoi. Tu non hai bisogno di questi mezzucci, e neppure della aureola di martire: non ti si addice, non hai bisogno di far carriera, e l'eventuale terzo mandato si gioca su ben altri tavoli.

Noi ricordiamo l'inizio del tuo impegno politico, quando timorosa fanciulla provenivi da una militanza cattolica. Adesso che da grande con i cattolici, ex e tuttora democristiani, hai fatto addirittura un partito, speriamo tu voglia accogliere il nostro invito laico a praticare una virtù propugnata dalla Chiesa: il perdono. Apri sull'Umbria la finestra del tuo studio presidenziale, affacciati e comunica urbe e orbi il tuo perdono al misterioso - o ai misteriosi - mittenti di quella inconsueta missiva.

Misteriosi, perché - come anche tu ben sai - il disposto del rinvio a giudizio per i quattro giovani spoletini è tutt'altro che convincente.

micropolis

base ci sono una "rudimentale organizzazione sovversiva" ed "elementi costitutivi di una rudimentale (sottolinea ancora) associazione eversiva". Aggiunge: "Tutti gli episodi, seppure di gravità talvolta modesta (la sottolineatura è nostra, N.d.R.) pongono la meta del sovvertimento".

Ma quali sarebbero questi episodi, non si sa quanto provati? Il più eclatante una pallottola in busta chiusa inviata alla presidente Lorenzetti; poi una sigla ("Coop") che il gruppetto di amici si è dato; poi "la frase 'la Coop siamo noi' intercettata durante una scorribanda notturna connotata da più episodi di danneggiamento di muri e strutture a mezzo di scritte con vernice spray" (!); ancora, una rivendicazione che riporterebbe espressioni sovrapponibili, a detta del magistrato, "in senso logico e semantico" al supposto leader: C'era una volta la neve. Il magistrato è sicuramente un bravo ragazzo, magari un po' turbato come i quattro giovani spoletini.

Ha forse il torto di non aver ancora metabolizzato le sue letture adolescenziali e di sentirsi un piccolo Ferenc Molnar: *I ragazzi della via Paal* gli sono rimasti dentro e da adulto li reinterpreta in salsa umbra, un po' alla casereccia. E, forse, vuole far carriera. Ma, anche se questo magistrato che ha disposto il rinvio a giudizio è un bravo ragazzo, egli non è del tutto innocente. Quando addebita come prove, o quanto meno come indizi, il fatto che uno dei giovani accusati abbia partecipato al "raduno di Vicenza" e che più volte si sia qualificato come anarchico ("noi semo anarchici proprio"), non solo conferma d'essere rimasto fermo al tempo di Ferenc Molnar, quando sia in Italia che in Ungheria c'era il fascismo con il suo "delitto d'opinione", ma dimostra di non aver ben letto la Costituzione della Repubblica Italiana.

Il che per un magistrato della Repubblica non è un bel vedere.

Una tranquilla regione molto infiltrata

Paolo Lupattelli

Sicurezza!!!. E' stato questo il grido di allarme della maggioranza che governa il Paese, spesso supportata dai partiti dell'area di centrosinistra. Una gara forcaiola e demagogica che ha prodotto provvedimenti discutibili, qualche volta assurdi, che vanno a colpire più i pesci piccoli, i terminali della catena criminale, che non coloro che organizzano il crimine su scala industriale. Fumo negli occhi l'uso dell'esercito nel territorio, preoccupante la schedatura dei nomadi, ridicola la lotta alla prostituzione fatta a suon di multe. Ma il fatto più grave è che questa apparente corsa alla sicurezza ha finito per distogliere l'attenzione generale dalla vera emergenza italiana: quella della criminalità organizzata, dei legami tra mafie e politica e tra mafie ed economia. Certo non è che ci fosse da aspettarsi molto da un presidente del consiglio come Berlusconi che, solo sei mesi or sono, ha ripetuto pubblicamente la frase pronunciata da uno dei suoi più fidati consiglieri, Marcello Dell'Utri: "Mangano è un eroe". Quel Mangano plenipotenziario della mafia nel nord, condannato all'ergastolo per associazione mafiosa, stalliere per un lungo periodo nella tenuta di Arcore del nostro cavaliere. Così mentre si sgomberano campi nomadi, si multano prostitute e clienti, si riempiono i centri di primo trasferimento e si piazzano ronde agli angoli della strada, le troppe mafie presenti nel territorio nazionale incrementano pericolosamente le proprie attività criminose. Secondo "Sos impresa", un rapporto elaborato dalla Confesercenti, le mafie rappresentano la prima industria italiana con un utile annuo che supera i 90 miliardi di euro. Tra le mafie il primo posto in questa macabra classifica è occupato dalla 'ndrangheta con 45 miliardi di euro. Numeri da brivido se si pensa che sono ottenuti da azioni criminali: dai traffici di droga e di armi alla tratta di esseri umani, dalla pratica dell'usura al pizzo e alle estorsioni, dalle truffe alle rapine e agli appalti poco o niente trasparenti. Numeri ottenuti non solo controllando ampi territori del Paese con una feroce violenza ma esportando i propri metodi in ogni altra regione italiana e estera. Le cronache ci hanno ampiamente raccontato le sanguinose gesta dei diversi clan criminali. Ma non basta la cronaca di fatti clamorosi, occorre anche una riflessione approfondita sul fenomeno mafioso, su radici e collusioni, un impegno che sia di tutti e non solo di pochi addetti ai lavori. Le mafie, è risaputo, non amano la luce dei riflettori. Nei giorni scorsi sei famosi premi Nobel, Dario Fo, Michail Gorbaciov, Gunter Grass, Rita Levi Montalcini, Orhan Pamuk e Desmond Tutu, proprio per provocare una riflessione e sollecitare un mag-

gior impegno collettivo, hanno lanciato un appello in favore dello scrittore Roberto Saviano: "Saviano è minacciato di morte dalla camorra per aver denunciato le sue azioni criminali in un libro, *Gomorra*, tradotto e letto in tutto il mondo". Nel 2003 nella Valle dei Templi di Agrigento papa Wojtyla pronunciò una dura invettiva contro la mafia. Lo stesso bisogno di denuncia non è stato sentito da papa Ratzinger che nel lungo discorso pronunciato domenica scorsa dalla basilica di Pompei non ha nominato mai la camorra che sconvolge la Campania. L'Umbria, come altre regioni

come terreno di investimenti". Se questa è la situazione occorre un maggiore impegno nella prevenzione delle infiltrazioni mafiose, maggiore attenzione agli affari troppo facili, osservazione pignola di quelle realtà che sgomitano per acquisire posizioni prevalenti nell'economia, nella finanza e nell'imprenditoria. Se si cede alle sirene del facile arricchimento e si offre il fianco ai doppiopetto mafiosi pronti a coprire di denaro sporco chiunque per acquisire case, terreni e imprese, ci si trova sprofondati nelle sabbie mobili della complicità da cui è poi impossibile uscire. Il discorso vale per i cittadini

mafie nazionali ed internazionali operano da tempo nella nostra Regione, gestiscono i traffici di droga e la tratta di esseri umani; controllano la prostituzione sia in strada sia in locali notturni e circoli privati; praticano, finora impunemente, regolamenti di conti come nell'omicidio dell'imprenditore edile calabrese Roberto Provenzano avvenuto a Ponte Felcino o del campano Salvatore Conte legato alla banda di Salvatore Menzo dedita al traffico di droga e di armi e a truffe; hanno creato una rete di prestanome dediti al riciclaggio di denaro sporco; controllano numerose imprese edilizie presenti sin dall'epoca della ricostruzione post terremoto in cui hanno operato personaggi legati alla mafia come il palermitano Francesco Ferranti; si sono arricchite con lo smaltimento illegale dei rifiuti tossici; praticano rapine ed estorsioni usura.

La Direzione nazionale antimafia ha posto sotto sequestro numerosi beni: una società di marketing a Bastia Umbra gestita dal calabrese Francesco Romano indagato per riciclaggio in favore della cosca Maesano-Pangallo-Paviglianiti, un ristorante a Narni, un supermercato a Terni, numerosi appartamenti ad Acquasparta. La Procura antimafia di Reggio Calabria ha confiscato un potere di cento ettari a Pietralunga della potente 'ndrina De Stefano di Reggio Calabria. Si moltiplicano gli investimenti su bar, ristoranti, agriturismi, pizzerie spesso caratterizzati da notevoli capitali investiti e da bassa redditività. E' recentissima l'operazione *Mulini a vento* effettuata dalla Procura di Perugia: 28 arresti e l'indicazione di una delle rotte della droga. Dalla Nigeria, ormai centro di smistamento mondiale della cocaina, all'Olanda poi a Castel Volturno e da qui verso l'Italia centrale. Insomma, da questo breve elenco si può comprendere come e quanto le infiltrazioni mafiose siano presenti in Umbria. Per contrastarle efficacemente è auspicabile una maggior simbiosi delle indagini giudiziarie con le investigazioni economiche e patrimoniali; monitoraggio continui sui passaggi di proprietà delle attività commerciali; una banca dati gestita dalle Prefetture per le ditte che partecipano agli appalti pubblici; continui controlli sui cantieri, educazione alla legalità. Oggi le mafie non sono soltanto azione militare ma sempre più azione finanziaria ed economica. Per questo il sequestro e la confisca dei patrimoni criminali sono, anche in Umbria, una delle priorità. Colpire il portafoglio dei mafiosi è fondamentale e molto più produttivo del carcere dove in fondo sono anche disposti a vivere. Questa è la vera sfida che l'Umbria e l'Italia intera hanno di fronte per ottenere la vera sicurezza, quella che conta davvero.



Raffineria clandestina di eroina

dell'Italia centrale, pur mantenendo un tessuto sociale abbastanza sano, sta diventando da qualche anno un terreno privilegiato per la presenza di attività mafiose. Nel 2005 Giovanni Vacca, Procuratore Generale della Corte d'Appello di Perugia, nel momento di lasciare l'incarico inviò una lettera a tutte le Procure della regione invitandole a controllare in ogni inchiesta in corso quei dettagli che potessero far riferimento alla criminalità organizzata. Scriveva: "L'Umbria è normalmente ritenuta immune dalla presenza del fenomeno mafioso, perciò è considerata dalle varie organizzazioni particolarmente appetibile. Offre le condizioni più favorevoli per una penetrazione senza rischi e con rilevanti vantaggi economici". Dopo tre anni il Procuratore nazionale antimafia Piero Grasso, proprio a Perugia, riprendeva il tema: "Regioni come l'Umbria sono terre felici perché non hanno una diffusa presenza della criminalità organizzata, ma richiedono di stare sempre in guardia perché le infiltrazioni nell'economia e nell'imprenditoria sono già iniziate essendo anche terre ad alta redditività. Quello del denaro da riciclare è l'aspetto più innovativo del crimine organizzato e quello più pericoloso perché questa regione è tra quelle scelte

ma anche per le istituzioni, dal Comune più piccolo alle Province fino alla Regione soprattutto per appalti e concessioni. Un ruolo importante di sollecitazione spetta alle organizzazioni del volontariato. Una associazione molto attiva come Libera Umbria si è impegnata nella promozione della legalità nelle scuole e nei posti di lavoro. Insieme a Legambiente e Cittadinanzaattiva ha invitato tutti gli enti locali della regione, invitandoli a mettere in campo tutti gli strumenti in loro possesso, e non sono pochi, per individuare le infiltrazioni mafiose, anche dotandosi di specifiche commissioni. Deve insomma divenire coscienza comune che un'economia sommersa e illegale inquina facilmente quella sana e laboriosa e il suo tessuto sociale provocando un danno pesante non solo per le aziende locali, prime vittime di un mercato del lavoro truccato, ma anche un forte inquinamento del tessuto sociale provocato da chi è abituato ad imporre con violenza le proprie regole illegali. Questo giornale si è occupato ripetutamente del fenomeno delle infiltrazioni mafiose in Umbria. Non manca niente: tutte le

Dopo la condanna della Gesenu Inceneritori: una questione aperta

Anna Rita Guarducci*, Marco Montanucci**

Due dirigenti della Gesenu sono stati condannati a quattro mesi di carcere, ad una multa, al pagamento delle spese processuali e alla bonifica del sito di Pietramelina. Quattro anni fa le acque del torrente Mussino, l'affluente del Tevere che scorre nel territorio di Pierantonio a valle della discarica, erano diventate improvvisamente di un insolito colore marrone ruggine: pesci morti e inquinamento delle falde acquifere. Il comitato "Inceneritori zero" e il Circolo Legambiente di Perugia si erano costituiti parte civile nei confronti di Gesenu che gestisce la discarica attribuendo al percolato la responsabilità dell'inquinamento. Il giudice ha rigettato tutte le ipotesi alternative avanzate dai legali della Gesenu ed è arrivata la condanna. Una sentenza giusta che premia la lotta di chi si è impegnato per anni per la salvaguardia del territorio e della salute dei suoi abitanti. Grande soddisfazione: se nessuno si fosse costituito parte civile la cosa sarebbe finita nel silenzio, come spesso accade per i disastri ambientali. Oggi la tematica dei rifiuti è diventata di importanza strategica e l'impatto ambientale di una gestione non appropriata è più che pesante. Le discariche umbre stanno tutte presentando una quantità eccessiva di problemi dovuti alla gestione, come già denunciato da associazioni ambientaliste e da "micropolis", ma anche al disinvoltato e ottuso atteggiamento di chi si ostina a dire che tutto va nel migliore dei modi possibile. E allora ricordiamo ai miopi ottimisti e agli interessati imbonitori l'incendio a Pietramelina di due mesi fa con la produzione di una colonna di fumo nero carico di diossina che, chi sa mai perché, dicono i tecnici convocati dalla Regione, non si è mescolato all'aria respirata dai cittadini; un incendio simile nella discarica di Belladanza a Città di Castello; i limiti raggiunti dalla discarica di Sant'Orsola a Spoleto e quelli di Colognola a Gubbio; le decine di discariche abusive scoperte quotidianamente; le pesanti vicende dell'inceneritore di Terni sequestrato dalla magistratura per accertamenti sul materiale bruciato, le emissioni rilevate, l'inquinamento provocato e i dati scarsamente pubblicizzati. Proprio la questione inceneritori è preoccupante sia per le emissioni, sia per la disinvoltura con la quale viene proposta per lo smaltimento rifiuti. Soprattutto se affidata al privato. La questione rifiuti sta diventando sempre più centrale nella nostra civiltà e quello che abbiamo visto a Napoli potrebbe succedere ovunque. Dopo aver inventato la civiltà dell'usa e getta producendo allegramente rifiuti senza porci il problema di dove finissero ora ci accorgiamo che le discariche sono al limite. Il panico di ritrovarci spazzatura in ogni angolo della città ci fa pensare che la definitiva eliminazione con un trattamento termico ci possa risolvere il problema una volta per tutte. Oppure che il miraggio di produrre energia dai rifiuti ci proietti nella dimensione ultramoderna e iperutilitaristica che da una cosa inutile riesce a ricavarne due utili: pulizia ed energia. Ma a quale prezzo? L'approccio alla questione rifiuti va affrontato complessiva-



mente, pensando cioè all'impatto ambientale in tutte le fasi della catena: dalla produzione degli imballaggi alle possibili implicazioni negative per la nostra salute. Sarebbe questo il momento giusto per riflettere in questo senso anche in Umbria visto che si sta predisponendo il nuovo piano regionale dei rifiuti. Il vecchio è stato accantonato senza essere stato attuato a cominciare dalla percentuale di raccolta differenziata molto al di sotto dei valori indicati dalla normativa nazionale. Furbescamente o ipocritamente non è stata fatta alcuna seria autocritica sugli errori del passato e una schiera di improbabili assessori regionali e comunali, poche le eccezioni, hanno legiferato per impedire l'applicazione delle sanzioni ai Comuni inadempienti. Gli stili di vita del mondo occidentale stanno bruciando le risorse naturali. Bisogna cambiare rotta velocemente, non ci possiamo più permettere di sprecare niente. Dobbiamo acquisire una nuova cultura, cominciando dalle definizioni. Rifiuti o prodotti post consumo devono diventare materie prime, essere considerate risorse. Si avrebbe subito la percezione di una propensione al recupero, favorendo lo sviluppo di economie virtuose capaci di incidere anche sul Pil, sempre che si voglia continuare a misurare con questo criterio il benessere delle nostre società. Si risparmierebbe l'energia per l'estrazione e le materie prime, prelevate a

ritmi vertiginosamente lontani da quelli naturali, non subirebbero più il saccheggio attuale e diminuirebbero le emissioni inquinanti. Già ora sono più scadenti e più costose di qualche decina di anni fa a causa della maggiore difficoltà di estrazione. Sempre parlando di definizioni, perché la diffusione di una diversa cultura parte da lì, nel nuovo piano regionale sarebbe opportuno adottare quella di materiale da riciclare al posto di raccolta differenziata dichiarando già nella terminologia l'uso che se ne dovrà fare. Infatti, attualmente la normativa non impedisce che la raccolta differenziata finisca nell'inceneritore o, peggio ancora, in discarica rendendo inutile l'impegno dei cittadini che differenziano. Sulla costruzione di inceneritore o gassificatore che dire? La prima cosa è che in Umbria esistono sfortunatamente realtà economiche forti e fortemente interessate a farlo: quelle del cemento. Perciò ci sono molti interessi intorno alla costruzione di questi impianti soprattutto ora che i lavori della ricostruzione post sismica sono terminati e con loro l'impiego massiccio di imprese di costruzioni, non sempre trasparenti, finanziate dai contributi pubblici. Abbiamo visto come possa essere deviante che le imprese lavorino prevalentemente con il pubblico nelle ultime vicende della Provincia. Ma diventa ancora più grave il meccanismo assistenzialista per cui per far lavorare i privati si debba muovere il

pubblico intercettando finanziamenti qualunque essi siano. Considerazioni nel merito della funzionalità degli inceneritori inducono alcune domande. Se i rifiuti con più alto potenziale calorifico sono plastica e carta come si potrà sostenere la raccolta differenziata finalizzata al riciclo se a monte si dovrà separare plastica e carta? E la presenza dell'inceneritore non contribuirà a deresponsabilizzare i cittadini sulla differenziazione? Poi, per funzionare a regime e con efficienza un inceneritore di quanti rifiuti ha bisogno? Sarà sufficiente il bacino della provincia di Perugia, visto che Terni i suoi inceneritori ce l'ha già? O saremo costretti a importare rifiuti da bruciare? E questo a fronte di una produzione pro capite di tutto rispetto, quella che fa ancora credere a qualcuno che l'equazione più rifiuti uguale più benessere sia ancora valida. Mentre i sindaci, che potrebbero introdurre molte disposizioni in merito, per ignoranza o per incoscienza, non si preoccupano della materia. Domande che vengono dopo quella fondamentale sull'opportunità di costruire un inceneritore dopo aver osservato il principio di precauzione ma soprattutto avendo imparato dalle esperienze degli altri paesi del mondo che non ne costruiscono più. Hanno capito che l'unica possibilità è quella di produrre meno rifiuti, differenziare quelli prodotti e riciclarli per evitare di ritrovarci sepolti dalla spazzatura o, peggio, a curare le malattie che i fumi della combustione possono provocare. "Micropolis" ha pubblicato circa un anno fa, una memorabile intervista allo scienziato statunitense Paul Connett, considerato il maggior esperto al mondo sullo smaltimento dei rifiuti urbani. E' un vero peccato che i nostri amministratori non l'abbiano letta o non ne abbiano compreso il messaggio traendone i dovuti insegnamenti. Connett tracciava con semplicità e salubre lungimiranza una via maestra: quella del riciclaggio totale. Una necessità prioritaria in questa materia è comunque la cultura e il senso civico che dovrebbero indurre ogni cittadino ad assumere un atteggiamento responsabile nei confronti della materia cominciando dal tempo dei rifiuti: il supermercato. Se quando andiamo a fare la spesa acquistiamo prodotti anche in funzione dell'imballaggio potremo sicuramente disincentivare quelli che hanno la confezione più ingombrante. Così facendo, anche se il sindaco non ha deliberato in merito si creerà una selezione virtuosa dei produttori più attenti e in fondo anche i clienti che non amano pagare la confezione, che diventa subito rifiuto, solo per leggere la pubblicità, saranno più gratificati dai vantaggi. Saremo costretti a rivedere molte abitudini consolidate per evitare di ritrovarci in situazioni allarmanti ma la possibilità di riuscire c'è con il concorso di tutte le forze sociali che non mettano l'interesse privato davanti a quello pubblico e con la pubblica amministrazione in grado di svolgere la missione prioritaria di difendere l'interesse collettivo.

*Presidente Circolo Legambiente di Perugia
**Comitato InceneritoriZero

Un laboratorio musicale e un Cd di qualità nati
in un centro semiresidenziale

Fuori dal circuito psichiatrico

Fabio Mariottini

Bisbetico, secondo la definizione dello Zingarelli è chi “ha carattere stravagante, litigioso e difficilmente contentabile”. Ma, in una accezione meno usuale, vuole dire anche “dall’una e dall’altra parte”. Una terra senza confini come il cd appena finito di registrare dal gruppo Seimilioni.

Il disco rappresenta una delle rare o forse l’unica esperienza realizzata interamente da utenti - parole e musica - all’interno di un centro semiresidenziale (Kaos di Perugia), che accoglie persone seguite dai servizi psichiatrici territoriali.

“Questo lavoro ci tiene a sottolineare Alessandro Magnalasci, che dirige e anima il laboratorio di espressività musicale di Kaos - oltre ad essere un prodotto artistico compiuto, vuole essere una possibilità. Possibilità di uscire dai soliti circuiti psichiatrici autodeterminanti e autoreferenziali. Possibilità di guardare la vita da un punto di vista diverso e di spaziare su un orizzonte più ampio”.

Nel cd le strutture armoniche supportano senza mai sovrastarle 12 storie di stra/ordinarietà che parlano di lavoro, di canne, di precarietà sociale, di indifferenza, di solitudine, di violenza. E’ un viaggio che attraversa in maniera obliqua tutte le deprivazioni

di un’epoca e di una generazione. C’è il disagio che vive Cirillo in “una terra comunista e povera” - dove - “ci ammazziamo l’uno con l’altro” e “ci sputiamo addosso” (ogni riferimento a persone e luoghi sarà casuale?), c’è *La rabbia* “per un mondo crudele che non ti aiuta mai a fare un

sensazione di “non riuscire più ad avere metabolismo perfetto, fegato, utero e cervello senza forze” - è stato tratto anche un videoclip realizzato da Daniele Pampanelli che è stato proiettato proprio in questi giorni a Gubbio in occasione di Altrocioccolato come apertura dello spettacolo di Ascanio Celestini.

In definitiva, se volessimo adottare i canoni tradizionali della critica musicale, il disco potrebbe essere definito un’opera prima con delle potenzialità intrinseche, che si risolvono spesso, in maniera brillante e originale, nella spiccata personalità di Mariuska autrice, cantante e strumentista di alcuni dei pezzi più riusciti del cd.

Ma forse sarebbe poco in sintonia con lo spirito del lavoro e con i suoi autori, allora ci piace pensare che questo disco (casualmente?) uscito per il trentesimo genetliaco della legge Basaglia, possa essere la migliore risposta a tutti coloro e credo siano molti, purtroppo, che vorrebbero ridurre la diversità,

comunque essa si veda, ad un problema di ordine pubblico e riportare la differenza dentro corridoi lunghi, grigi e con le sbarre.

Bisbetico è in distribuzione presso Musica Musica in via Oberdan a Perugia e su richiesta presso Kaos (075/694324).



Chips in Umbria

Libere veramente

Alberto Barelli

“Radio Libere, ma libere veramente” cantava Eugenio Finardi. E’ passato un trentennio dall’inizio di quella stagione straordinaria che, dopo la liberalizzazione dell’etere del 1976, ha visto in Italia un fiorire di emittenti radiofoniche indipendenti, voci preziose e uno dei pochi spazi di controinformazione e di libertà di espressione. In piena epoca digitale, quando la radio rischiava di apparire un mezzo sempre più obsoleto, ecco che anche in Umbria sono le onde radio a rendere possibili spazi di quella libera informazione, i cui confini, in generale, sono sempre più corrosi, mentre il settore della carta stampata è il più colpito come i lettori de “il manifesto” ben sanno. Il connubio con internet sta aprendo nuove prospettive ad uno strumento che, in uno scenario sempre più inquietante, torna ad offrire la possibilità di veder garantito il pluralismo dell’informazione e l’esistenza di voci indipendenti. La formula vincente è infatti quella delle radio web, della quale Radio Orvieto Web, giunta al traguardo del suo primo anno di vita, è stata una delle pioniere.

Realizzare radio on line è innanzitutto poco costoso ed è possibile evitare le logiche di mercato. Trasmettere in internet, significa poter avere un contatto ancora più diretto con gli ascoltatori e veder moltiplicata la capacità interattiva, grazie al continuo scambio di e-mail in tempo reale e l’invio di immagini attraverso la webcam. Con queste prospettive, il passaggio dall’analogico al digitale, oltre a migliorare la qualità dell’ascolto e rendere più agevole la scelta delle trasmissioni, è per la radio ancora più interessante. A dimostrare come si stia aprendo una nuova stagione, sono i numeri: negli ultimi anni gli ascolti sono nettamente aumentati. Stando ai dati di Audiradio, il fatturato della raccolta pubblicitaria delle radio nel primo semestre del 2007 è stato di 650 milioni di euro, mentre gli ascoltatori giornalieri sono più di 35 milioni. In questo panorama, quello della web radio continua ad essere un settore sottovalutato, anche perché è ancora penalizzato da una carenza legislativa. Lo stesso passaggio dall’analogico al digitale, in Italia sta procedendo con forti ritardi e, come hanno affermato gli stessi fondatori di Radio Orvieto Web, la “conquista” delle frequenze fm resta un obiettivo da perseguire ma quella delle vecchie radio libere torna oggi ad essere una realtà sempre più importante e necessaria, come è emerso in occasioni delle tante iniziative promosse per ricordare, a trenta anni dal suo assassinio, Peppino Impastato, che aveva scelto la radio per la sua battaglia contro la mafia. Un’eredità oggi raccolta da Libera Radio, che rappresenta la prima web radio d’informazione sulla legalità e contro le mafie (i suoi programmi, oltre che attraverso internet possono essere seguiti sulle frequenze di un network di radio locali in fm, distribuite su tutta la penisola). Per promuovere le radio on line e la fruizione delle molte realtà multimediali esistenti è nata intanto un’associazione, la Web Radio Associate (WRA), che da qualche anno si sta battendo oltre che per una regolamentazione chiara.

Che cento radio web fioriscano.

Primo Tenca
Artigiano Orafo

Via C. Caporali, 24 - 06123 Perugia
Tel. 075.5732015 - primo52@virgilio.it



Mu. Ti. Ma. La. Ansie esistenziali femminili a Ponte San Giovanni

La musica di Paola e Chiara

Enrico Sciamanna

Lo spazio espositivo "Porto Franco" che viene messo a disposizione degli artisti giovani in via della Scuola a Ponte San Giovanni, ha trovato chi lo utilizza in maniera encomiabile. Viene la tentazione di esprimersi in termini paternalistici quando ci si dispone a commentare opere di giovani, ma nel caso di Mu. Ti. Ma. La. (un nome assunto per l'occasione) il registro è inopportuno: i lavori delle due artiste, che singolarmente si presentano con gli pseudonimi di Titula e Mumma, al secolo Paola Santoni e Chiara Dionigi, sono degni di parole sobrie e circostanziate. Per la verità sarebbe meglio usare il termine al singolare, il lavoro. La mostra *Incubi diurni* non solo si snoda per le sale come un *unicum* organico che investiga le idiosincrasie, le "temenze" sociali e individuali delle due artiste proiettate in dimensione universale condivisa; ma addirittura i *trait d'union* tra le singole opere (alcune decine tra installazioni, video, pitture, sculture) paiono frutto di interventi a quattro mani. Un'espressione omogenea, un vero e proprio diario di fobie e ossessioni confessate tramite la mediazione della metafora artistica, utilizzando un linguaggio, nella scelta del codice, ma anche nelle tecniche adottate per le singole opere, di lodevole attualità.

Le varie camere, in cui il percorso obbligato, sostenuto da una musica, si suddivide, alludono quasi alle dimensioni segrete dei recessi della psiche, con labili schermi tra l'uno e l'altro. Una sorta di concorso tra il timore della violenza, della malattia, del sesso, del

rapporto con la figura materna, dell'altrui giudizio prevede l'eventuale prevalenza di un'angoscia sulle altre solo in funzione della partecipazione personale dell'osservatore, grazie ad un coinvolgimento che avviene in virtù di un modo d'esprimersi affatto piano e svelato, anche nelle allegorie, che sono frenate da una sorta di pudore espressivo. Il linguaggio è la caratteristica sostanzialmente unificatrice insieme alla topografia dell'esposizione. Esso però pur nella sua

indubbia originalità costituisce la parte meno robusta dell'impianto. È una comunicazione quella di Titula e Mumma basata innanzitutto su una totale adesione ai canoni espressivi della femminilità, un ricorso ad oggetti e allusioni che appartengono in maniera pressoché esclusiva all'universo della donna. Questo non tende certo a configurarsi come un difetto; per onestà tuttavia, dopo aver messo in risalto doverosamente la peculiarità delle soluzioni, come il

sensuale percorso con i gusci d'uovo e con la colla sul pavimento "ritardante", ed evidenziato la qualità dei video (non proprio originali ma di notevole impatto e maturità espressiva), si deve notare che l'adozione del *kitsch* appare mortificata dalla povertà degli oggetti che ne ridimensionano l'efficacia e che alcuni gesti e altrettanti concetti risultano piuttosto ingenui, confinati in una dimensione che direi adolescenziale. Il complesso resta interessante, perché sospinge continuamente all'adattamento l'osservatore attraverso le citazioni (dai fumetti alle "macchine celibi" alle incrostazioni cromatiche e così via).

L'atmosfera che vi si respira non è inquietante, nonostante il ricorso reiterato a strumenti che mirano a documentare e provocare una sorta di disagio psichico, come vetri e specchi spaccati, lamette ecc., perché il tutto sembra essere ammantato da un lieve velo di ironia e disincanto.

Così la poltrona di mele avvolta da una rete metallica o le trasfigurazioni di organi sessuali femminili minacciosi si stemperano in un sorriso.

Il sodalizio di Paola e Chiara è degno un'attenzione maggiore di quella che l'ubicazione della mostra garantisce loro. Lo spazio in prossimità della biblioteca di Ponte San Giovanni, praticamente un seminterrato, è quasi introvabile, nulla che lo indichi, infatti c'è una modesta frequentazione; invece i meriti sono notevoli e sembrano sopraffare le perdonabili carenze tecniche nelle esecuzioni pittoriche.

Nel 1948 Gianni Berengo Gardin ha diciotto anni e poca voglia di studiare. Suo padre gli pone una secca alternativa: "O studi o vai a guadagnarti da vivere". Lascia Santa Margherita Ligure e comincia il suo infinito viaggio nel mondo. Nel 1954 è a Parigi, frequenta maestri della fotografia come Robert Doisneau e Henri Cartier-Bresson. Da loro impara a guardare con attenta partecipazione la vita di tutti i giorni della gente semplice: operai delle fabbriche e contadini. Fa suoi i valori della rivista "Life": "Vedere la vita, vedere il mondo, essere testimoni oculari di grandi eventi, osservare i volti dei poveri e i gesti dei superbi. Vedere e gioire nel vedere, vedere ed essere sorpresi, vedere e apprendere". La filosofia del neorealismo che cerca nella realtà quei soggetti portatori dei valori che si stanno imponendo negli anni Cinquanta. "Fotografia di reportage o se preferite neorealismo - dice Berengo Gardin - come possibilità di fotografare e interpretare le cose che accadono in modo che esse assumano e poi riescano a comunicare ulteriori significati. La fotografia è la mia benzina, è quel-



Gianni Berengo Gardin fotografo

Senza mai chiudere gli occhi

P.L.

lo che mi dà l'energia e la forza di muovermi e vivere ogni giorno". E di benzina ne ha accumulata molta: nel suo studio di Milano custodisce oltre un milione e mezzo di scatti, rigorosamente in bianco e nero perché dice

"il colore distrae il fotografo e chi guarda". A suo tempo non avrà consumato i libri di scuola ma poi ne ha pubblicati più di centocinquanta pieni di luoghi e volti sempre letti con grande umanità e ironia.

Impossibile contare i suoi reportage pubblicati da giornali come "Il Mondo", "Domus", "L'Espresso", "Time", "Stern", "Vogue". Nel 1969 esce *Morire di classe* realizzato nei manicomi italiani insieme a Carla Cerati: immagini che nessuno avrebbe voluto vedere e che invece tutti guardano, un contributo fondamentale alla costruzione del movimento che avrebbe portato alla chiusura degli ospedali psichiatrici. Scatti che costringono a non chiudere mai gli occhi. E' mezzo secolo che Berengo Gardin ci racconta la realtà ma il periodo storico che ha sempre prediletto è il Sessantotto, per la sua vivacità sociale e politica, per il suo incontro con la realtà manicomiale e con gli zingari, uno dei suoi soggetti preferiti.

Un omaggio al percorso di questo grande fotografo è la mostra antologica che è possibile visitare fino all'8 dicembre a palazzo Pichi-Sforza di Sansepolcro, organizzata da Contrasto e Mercurio Promozioni.

Cinquanta scatti tra i più famosi che da soli giustificano il prestigioso premio Lucie Awards alla carriera che gli è stato assegnato una settimana fa a New York.

Il mito del 20 giugno perugino

S.L.L.

Una bella rievocazione del 20 giugno del 1859 perugino dal titolo *I papalini a Perugia* fu pubblicata da "il manifesto" il 6 gennaio 2001 (e ripubblicata da "micropolis" nel giugno 2002). L'autore, Sandro Portelli, così la introduceva: "Non volevo far passare il Giubileo senza raccontare questa storia". In quel Giubileo si era beatificato Pio IX, il Papa re sotto le cui bandiere i mercenari svizzeri in quei giorni fatidici fecero scempio della città umbra. Il testo può ritrovarsi ora, senza indicazione della fonte, in due siti della tifoseria calcistica: grifovunque.com e perugianelcuore.myblog.it. Il secondo non segnala neppure il nome dell'autore, ma alla fine dell'articolo aggiunge: "Forza Grifo, ricordati cosa tieni sotto gli artigli" (la tiara pontificia, N.d.R.). La storia, nota ormai solo a pochi, racconta della ribellione dei perugini, dell'arrivo dei papalini cui è stato promesso un lungo saccheggio, delle distruzioni, le ruberie e le uccisioni indiscriminate che compiono dopo aver piegato l'eroica resistenza. La presenza a Perugia di americani, testimoni involontari e vittime di maltrattamenti, dà risonanza mondiale alle "stragi di Perugia", emblema della sciagura di quei popoli europei che sono ancora "schiacciati dai troni" e "succhiati da preteschi cannibali". Il Papa beato, dal canto suo, conferisce una medaglia ai soldati svizzeri e nomina generale il colonnello Schmidt che li ha guidati. L'Associazione culturale perugina di Porta Santa Susanna sul tema ha organizzato una serie di incontri che, inaugurata a settem-

bre, si concluderà nel giugno 2009, in coincidenza con il 150° anniversario delle stragi. In quella sede ha trovato linfa un dibattito che, a partire da un saggio di Franco Bozzi, pubblicato nel 2007 sul numero 6 della rivista "Diomede", ne ha impegnato alcune pagine dei numeri successivi. Bozzi racconta le celebrazioni del 1959, contrassegnate da vive polemiche e perfino dalla circolazione di opuscoli di orientamento papista, e riporta due intense testimonianze sul 20 giugno come ricorrenza costitutiva del civismo perugino. La prima, di Aldo Capitini, così si chiude: "L'ammirazione per il coraggio, l'avversione alla crudeltà, la diffidenza verso l'oppressione e insieme la tenerezza per il silenzio a cui erano scesi quei morti, mi fecero germogliare e confermavano ad ogni atteso anniversario, nel fiorente, pieno giugno, il sentimento civile". La seconda, di Walter Binni, così tra l'altro proclama: "Mi sembrava bello essere perugino soprattutto per merito di quella data gloriosa." Nel 20 giugno Bozzi vede un vero e proprio "mito di fondazione" della Perugia contemporanea, di cui studia le fasi e documenta la diffusione; lascia intendere

come in esso si esprima l'egemonia di una borghesia massonica, prevalentemente impegnata nelle "professioni liberali", che ha saputo legare a sé gruppi di artigiani, impiegati e operai specializzati. Una fortunata coincidenza coopererà più tardi a fare del 20 giugno una ricorrenza compiutamente "repubblicana", cara anche alla sinistra socialista e comunista: è in quello stesso giorno che nel 1944 gli inglesi liberano Perugia. Da allora nell'identità cittadina cui la "data gloriosa" allude, alla componente laica e anticlericale può, senza stemperarla, accompagnarsi quella dell'antifascismo e della giustizia sociale. Su questo punto invero Bozzi ha qualche dubbio e amare sono le conclusioni sulla Perugia attuale, multietnica, ove la memoria civica sembra non reggere all'incalzare dei tempi: "Resta il costume di utilizzare la data per l'inaugurazione di opere pubbliche... ma si tratta di povera cosa". Delle reazioni al saggio di Bozzi alcune facilmente si inquadrano nel clima di "revisionismo storico" di segno reazionario che imperversa nella seconda (o terza?) repubblica e che di volta in volta attacca il Risorgimento, Garibaldi, la Resistenza etc..

Non sorprende perciò che taluni (anche tra i cattolici democratici e perfino tra i sedicenti "laici") vedano nelle celebrazioni del 20 giugno il segno di un "laicismo integralista", cui si opporrebbe la "sana laicità" propugnata da Benedetto XVI. Ben pochi del resto si sono stupiti (o indignati) dell'impudenza con cui "il pastore tedesco" è andato il dì d'altro nella Campania massacrata dalla camorra a indicare nell'anticlericalismo il pericolo numero uno. A noi sembra però che la realizzazione del sogno di Bozzi, "far ridiventare Perugia la città del 20 giugno", abbia altri impedimenti che lui stesso, intuisce. I miti hanno quasi sempre un contenuto gnomico, trasmettono una morale; vale anche per quelli di fondazione la formula di Esopo: *o mythos deloi*, "la favola insegna". Sotto questo aspetto il mito del 20 giugno funziona ancora, lo dimostrano perfino i siti dei tifosi. E' la città che non è più quella, specie nel suo centro, ove dominano jenserie, commerci impersonali, traffici e spacci d'ogni sorta, mentre mancano i residenti storici (dispersi anche da scelte urbanistiche folli) e nessuno c'è a tramandare ai nuovi residenti, studenti e immigrati che siano, la favola bella di una città libera e aperta, ribelle a un potere dogmatico, ottuso e crudele. Funzionerebbe egregiamente, anche come supporto a quelle politiche di integrazione che sarebbe saggio praticare, ma occorrerebbe una comunità di cittadini, una civitas, e non una conurbazione atomizzata. Il mito va bene, è la città che va rifatta. Rifondata diremmo, se la parola non portasse male.



libri

Bruna Antonelli, *La strage nazifascista a Monte San Giovanni in Sabina (Rieti)*, introduzione di Roberto Avicenna sindaco di Monte San Giovanni in Sabina, Perugia, Crace, 2008.

I fatti che racconta in questo opuscolo Brunna Antonelli, sono un'ulteriore testimonianza di come sia complicato e difficile parlare di una memoria condivisa e pacificata e di come la guerra e la Resistenza non abbiano solo coinvolto le forze combattenti, ma la stessa popolazione civile. Si tratta di stragi spesso dimenticate per colpevole occultamento di

fascicoli e testimonianze (l'armadio della vergogna), su cui solo oggi la ricerca storica ha cominciato il lavoro di ricognizione e di ricostruzione. Il volumetto ricostruisce l'eccidio di 18 civili compiuto da tedeschi e fascisti il 7 aprile 1944 a Gallo e Sant'Angelo del Monte Tancia, due villaggi montani della Bassa Sabina. A Gallo vennero uccisi 3 contadini ultrasettantenni, a Sant'Angelo si effettuò un vero e proprio rastrellamento e furono fucilate 15 persone: donne, bambini e un vecchio infermo di ottantaquattro

anni. Il motivo di questa esplosione di ferocia è la rappresaglia per un maresciallo tedesco ucciso quasi un mese prima dai partigiani nella zona. Insomma l'ennesimo caso di guerra ai civili, coinvolti loro malgrado nello scontro e costretti a subire una violenza per molti aspetti incomprensibile.

Zeffirino Cerquaglia, *Il Comune di Avigliano Umbro. Genesi e costituzione*, Todi, Ediart, 2008.

Si può discutere sull'opportunità

politico amministrativa di scindere comuni relativamente piccoli, come era quello di Montecastrilli che comprendeva il territorio dell'attuale comune di Avigliano; allo stesso modo si può considerare giusto o sbagliato collegare questo a una sorta di protagonismo delle popolazioni dei piccoli centri da incentivare e promuovere. Indipendentemente, tuttavia, da questi giudizi il volume di Cerquaglia ci offre uno spaccato inedito e di indubbio interesse di storia municipale, di quello che è stato il dibattito politico nelle

realità marginali dell'Umbria tra anni cinquanta e settanta del Novecento.

La proposta di autonomia di Avigliano matura nel 1951, quando i cittadini dell'allora frazione del Comune di Montecastrilli, ipotizzano la costituzione di un nuovo Comune e l'affrancamento dal capoluogo; avrà successivamente un lungo periodo di latenza, finché, dopo la costituzione della Regione, l'ipotesi non sarà ripresa. In un clima politico tutto teso a valorizzare le autonomie locali, si tiene il referendum del 24 ottobre 1974 che sancisce la nascita del nuovo Comune, ratificata dalla legge regionale n. 20 del 2 aprile 1975. Il primo sindaco sarà appunto Zeffirino Cerquaglia.

Sottoscrivete per micropolis
C/C 13112 intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1
Coordinata IBAN IT970010050300100000013112

Editore: Centro di Documentazione e Ricerca
 Via Raffaello, 9/A - Perugia
 Tel. 075.5730934
 e-mail: info@micropolis-segnocritico.it
 Sito web: www.micropolis-segnocritico.it/mensile/

Tipografia: Litosud Srl
 Via Carlo Pesenti 130 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia
 del 13/11/96 N.38/96

Direttore responsabile: Fabio Mariottini
Impaginazione: Giuseppe Rossi
Redazione: Salvatore Lo Leggio (coordinatore),
 Alfreda Billi, Franco Calistri, Renato Covino,
 Stefano De Cenzo, Maurizio Fratta, Osvaldo Fressoia,

Paolo Lupattelli, Francesco Mandarini, Enrico Mantovani,
 Roberto Monicchia, Maurizio Mori, Francesco Morrone,
 Enrico Sciamanna.

Chiuso in redazione il 23/10/2008